



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 74° - N. 2
Aprile-Giugno 1988

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Redattore:
Giovanni Padovani

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Giuliano Medici: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Silvana Rematelli: Mestre
Angelo Polato: Padova
Silvio Crespo: Pinerolo
Alberto Zenzocchi: Torino
Adriana Cavarzerani: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

☆

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

Chateaubriand sulle Alpi

di Carlo Carena

«Ero come quell'allodola, che attraversava insieme a me il pianoro coperto di ghiacci...»

7

La civiltà della catena alpina

di Ferruccio Mazzariol

Lo studioso Paul Guichonnet offre un adeguato strumento per meglio valutare la storia e la civiltà delle Alpi

11

Alpamayo, la più bella montagna del mondo

di Gianni Pastine

Cosa ho mai fatto nel mondo per meritare tutto questo?

15

Julius Kugy

di Armando Biancardi

Un pioniere della montagna, il cantore delle Alpi Giulie

19

Il Sentiero Roma in Val Masino

di Franco Bo

Un percorso fra i più spettacolari dell'intera cerchia alpina

22

Cultura alpina

27

Vita nostra

34

In copertina: Il Monte Agner con lo spigolo nord, disegno di Giancarlo Zucconelli. Dello stesso autore è la vignetta a pagina 18.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

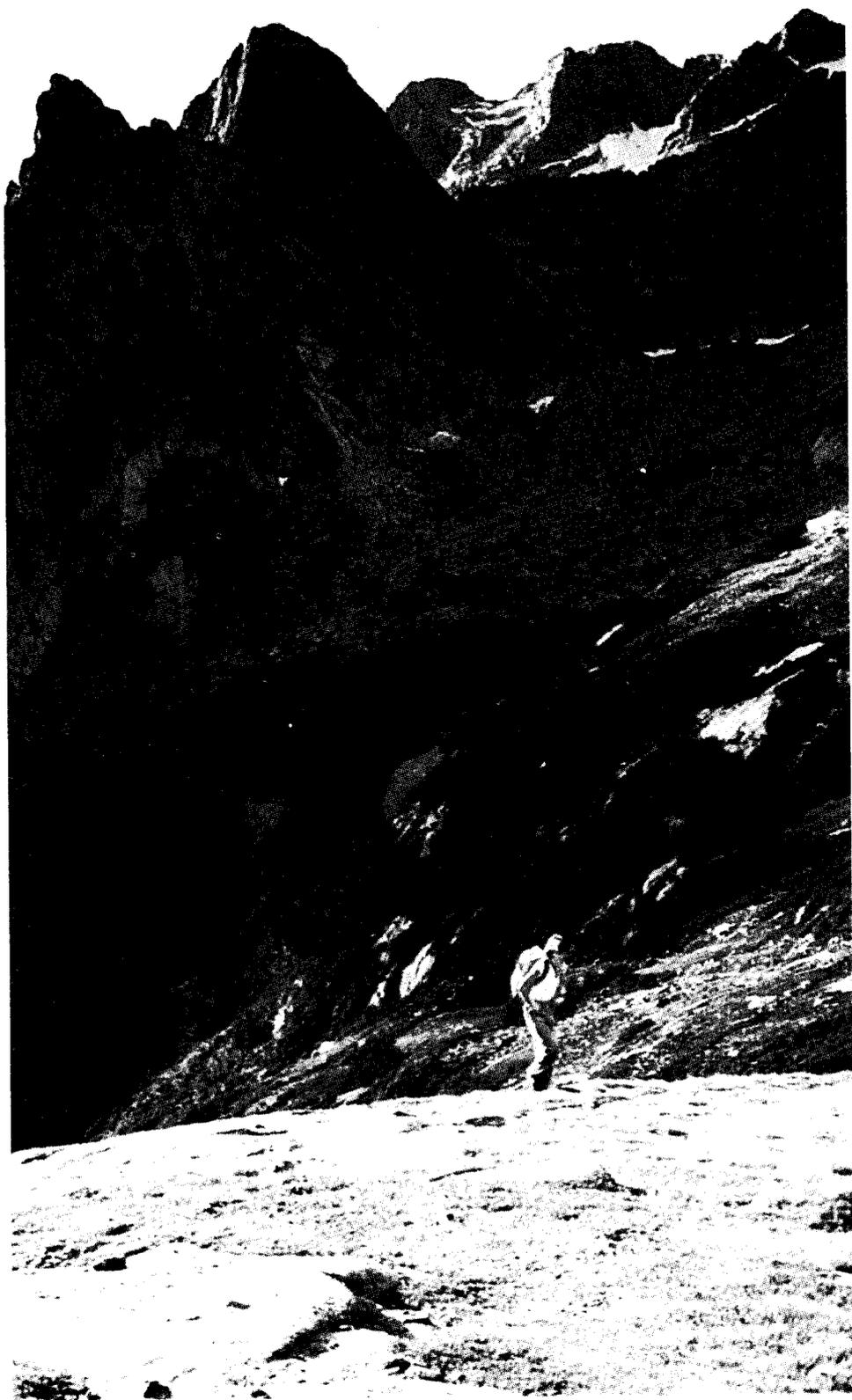
Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommalvale, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/48.784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



Salendo al rifugio Omio, tappa del Sentiero Roma. (Servizio a pag. 22).

CHATEAUBRIAND SULLE ALPI

Viaggio e paesaggio nella meditazione
di uno scrittore romantico francese

La prima volta che François René de Chateaubriand si affacciò sull'Italia era la primavera del 1803.

Nominato da Napoleone segretario della legazione francese presso lo Stato Pontificio, il giovane nobile bretone, con alle spalle l'esilio fra i monarchici, un viaggio in America, il recente trionfo del *Génie du Christianisme* e di *Atala*, si reca da Parigi a Lione e di lì risale verso la Savoia sulle orme di Annibale; a Chambéry incontra l'Isère e si immerge nelle gole delle Alpi solcate dal tumulto vorticoso delle acque dell'Arche.

L'aria a sera si fa trasparente sulle creste dentellate delle montagne, mentre la notte sale verso le cime. Si segue il corso dei fiumi, queste «grandi strade che camminano» come li descriveva Pascal, e ci si ritrova in vetta, per poi ridiscendere con la stessa fida compagnia mormorante.

L'emozione del primo sguardo sulla penisola dall'alto del Cenisio è fissata da Chateaubriand nei suoi *Mémoires d'outre-tombe* con un volo d'allodola sul ghiacciaio: «Ero come quell'allodola che attraversava insieme a me il pianoro coperto di ghiacci e che, dopo aver cantato in pianura la sua esile canzone, veniva ad abbattersi tra le nevi anziché discendere sulle messi»: l'agguato continuo della morte solitaria nel flusso inarrestabile del tempo, l'ansia che sempre lo afferrerà fra le pareti di granito delle montagne. Lo scrittore trentacinquenne aveva davanti a sé un orizzonte e un avvenire immensi, l'Italia ai suoi piedi e innanzi il mondo; ma solo quella roccia grigia avrebbe resistito al tempo, che trascorre sulla sua fronte senza deporvi le nostre rughe.

Messo forse di cattivo umore da questi pensieri, François scende dal Cenisio per la Val di Susa verso Torino piuttosto disgustato dal paesaggio ispido e caotico, almeno fino alla Novalesa.

Dev'essere arrivato alla brillante Milano, corte rinascimentale del generale Murat, per riprendere vita. Milano opera anche

per lui "l'atto di riparazione" dell'Italia. Dopo una Torino bella nei dintorni ma ancora gallica, moderna, pulita, regolare, adorna di bei palazzi ma piuttosto triste d'aspetto, la pianura piemontese-lombarda incanta con la sua opulenza e la sua verzura. Prati scintillanti frammezzo a campi di granoturco, di riso e di frumento, inghirlandati al di sopra da filari di viti e popolati di contadini intenti a falciare, con un cappellone di paglia a larghe tese. Belle anche le strade, ottimi gli alberghi (superiori ai francesi, quasi pari agli inglesi, comunica Chateaubriand ad un amico in patria: «Incomincio a credere che questa Francia così progredita sia un po' barbara, e non mi stupisco più del disprezzo che gli Italiani hanno conservato nei riguardi di noi transalpini, visigoti, galli, germani, scandinavi, slavi, anglo-normanni»).

Sono impressioni che si rilevano spesso nei viaggiatori stranieri a cavallo dei due secoli, mentre percorrono quella piana fertile e serena, nel pigro Gibbon come nell'entusiasta Stendhal.

Era l'ideale neoclassico o il sogno romantico, il respiro di sollievo sotto il cielo non più di piombo e il sospiro di amoroso dietro le ragazze che lavavano a braccia e gambe scoperte la biancheria nei torrenti o cantavano zappando la terra. L'arte non entrava ancora. La si sarebbe trovata molto più giù.

Qui era la pienezza della vita che incantava e riconciliava col mondo. Un'epigrafe sui *Paesaggi di montagna* di Chateaubriand recita: «Nulla è bello se non il vero, solo il vero si può amare».

Dopo la famosa scalata di due anni dopo alla Mer des Glaces del Bianco da Ginevra, Chateaubriand ripercorse l'Italia settentrionale già nel successivo 1806, diretto a Trieste per imbarcarsi verso l'Oriente, e poi ancora una decina di altre volte rivedrà l'Italia, per impegni o per svago.

Nel settembre 1822 viene nominato rappresentante francese a Verona, al con-



gresso con gli imperatori d'Austria e Russia, i sovrani italiani, Metternich e Wellington, al culmine di una carriera che ha alternato e alternerà cadute dispettose e le massime cariche diplomatiche. Questa volta il viaggio da Parigi avviene attraverso Ginevra, il Vallese e il Sempione, e trova un ricordo ben orchestrato nel quarantesimo libro dei *Mémoires*.

La mulattiera romana e medievale che varcava i duemila metri del passo del Sempione era stata trasformata in una strada carrozzabile «capace di far passare il cannone», come aveva dettato il Primo Console, all'inizio dell'Ottocento dai soldati francesi del generale Turreau.

Ma in nemmeno due decenni ha perso molto, se non della sua eccezionale arditazza, della sua freschezza; è in abbandono, troppo grandiosa per essere lasciata in uso a piccoli uomini e piccole nazioni: tal quale la vita del Genio che l'ha creata.

Il passare degli anni, mentre la montagna coi suoi ghiacci e le sue rupi rimane intatta, s'incide su quel selciato creato dagli uomini esattamente come sulla loro esistenza.

È interessante notare – ed è stato notato – come i passaggi alpini coincidano nei racconti di Chateaubriand con tappe di meditazione amara e alta sulla vita e sulla morte. È come se l'altezza silenziosa e immobile suggerisca un bilancio di ciò che va inarrestabilmente verso la fine. Ecco ad esempio quanto scrive il romanziere a questo punto del suo racconto: «Ormai avevo detto a questi monti tutto ciò che avevo da dire loro nei diversi anni e nelle differenti circostanze della mia vita. Sempre rimpiangere ciò che essa ha perduto, sempre perdersi nei ricordi, sempre camminare verso la tomba piangendo e isolandosi: ecco l'uomo». È il grande Chateaubriand che allora scrive qui, l'inconfondibile ragazzo di Saint-Malo. Se altri davanti alla prospettiva infinita e alla maestà cristallina delle Alpi si espande nella gioia, egli non vi ritrova la misura e perde i pensieri del proprio io. Gli rimane solo lo stile, per cullare il lettore.

Tutto si ripresenta così al suo animo quando nel settembre del '28 ripercorre la medesima via da Losanna ad Arona, e lungo l'Adriatico egli scende nuovamente a Roma in compagnia della moglie, ora come ambasciatore del Re di Francia,

Carlo X: «Sono rientrato in Italia privo dei sostegni dei miei affetti come quando ne uscivo or è un quarto di secolo. Ma a quell'epoca potevo riparare le mie perdite, mentre oggi chi vorrebbe unirsi a qualche vecchia giornata? Nessuno si premura di abitare con un rudere. Al villaggio del Sempione ho visto il primo sorriso di un'aurora radiosa. Le rocce, che si stendevano scure alla base sotto di me, risplendevano di rosa in alto, colpite dai raggi del sole. Per sortire dalle tenebre, basta alzarsi verso il cielo».

Dal Sempione, Chateaubriand scende e si ferma sul Lago Maggiore. L'Italia gli appare più scolorita. Si appoggia al balcone dell'albergo di Arona, spinge lo sguardo sulle acque del Verbano colorate dall'oro del sole calante e ai bordi d'azzurro. Il paesaggio, chiuso davanti alla merlatura del castello di Angera, ha ora una dolcezza sublime, ma senza comunicare il piacere che inebria solo la giovinezza, quando ai paesaggi si sposano le speranze e ci è compagno di viaggio al fianco ciò che amiamo o i ricordi della felicità assente; quando ad ogni passo ci si lusinga di trovare finalmente qualcosa.

Il Gottardo è un nodo forse meno angoscioso ma ancora più drammatico del Sempione nell'esperienza di Chateaubriand. Nell'agosto del 1832 egli compie un'escursione da Lucerna al Lago di Lugano, attraverso luoghi impervi solo segnati dalla strada stretta e da campicelli di patate, uniche testimonianze della presenza umana: «Bisogna ch'egli mangi e marci: è il riassunto della sua storia». Chateaubriand percorre la Val Mala, supera il ponte del Diavolo, segno di tempi antichi e primitivi, quando mancavano lo champagne e i giornali, «c'erano più banditi lungo le strade ma meno ladri nella società»: «la civiltà è una perla che lascio volentieri, come dice La Fontaine, al primo gioielliere». Al valico del San Gottardo, masse di rocce grigie arrotondate, gonfie, spezzate, increspate sugli orli di festoni di neve come le onde immobili e spumeggianti di un oceano di pietra su cui l'uomo ha steso l'ondulante suo cammino. Da quel pianoro di granito la Reuss e il Ticino si danno un eterno addio, per poi prendere ciascuno la propria strada sui due opposti versanti. E lassù anche due mondi finiscono, si collegano e si dipartono: il germanico e il latino.

Chateaubriand ha sempre e solo bisogno della sua anima. Quanto gli sta intorno vive, se vive, solo in essa e per essa. Altrimenti tace e scompare. Può spronarsi fin che vuole per arrivare all'esaltazione alpina degli scrittori di montagna, ma perde la sua fatica. La scalata delle rocce purifica intorno a lui l'aria, ma non il suo spirito; egli porta con sé fin là «gli affanni della terra e il fardello delle turpitudini umane».

Il suo cuore rimane con le foreste, gli immensi fiumi, le praterie a perdita d'occhio del suo viaggio giovanile nell'America Settentrionale, che gli ha svelato un mondo, una poesia, un'epoca nuova per l'anima, e che ricorre continuamente nei suoi occhi e nei suoi pensieri. Per le brughiere campane, per i canneti dell'Agro Pontino, per le marcite piemontesi e lombarde su cui posa e si diffonde il sole, egli sente un trasporto più grato. Oppure cerca i netti profili dello spettacolo notturno delle Alpi, quando la tenebra annulla il loro torbido disordine e il chiaro di luna staglia le piramidi e gli obelischi della natura come un'architettura eterna. Ma anche allora, queste non sono le montagne esistenti: sono le montagne delineate e colorite nel cielo dalle nostre passioni e dal nostro talento: «il paesaggio è nella tavolozza di Claude Lorrain, non nel Foro Romano», riflette Chateaubriand al loro cospetto.

Non si sarebbe detta dell'irrequieto autore di *René* questa riserva. Chi ha creato il paesaggio romantico delle ombre e delle rovine e ha comunicato a generazioni di uomini i suoi occhi, li ha ritratti infastiditi da quei paesaggi che pure ha molto frequentato e ripetutamente descritto, e che proprio nella sua età troveranno i pittori più potenti e suggestivi, soggiogati ma esaltati dalla loro grandezza. Il contemplatore delle marea di Bretagna aveva bisogno del loro infinito per fantasticare. La barriera delle rocce lo faceva sentire meno libero, e più triste ancora; la povertà, lassù, dell'uomo era troppo vera perché non lo schernisse, e gli uomini che vi abitavano non possedevano la grazia dei suoi pari. Solo una volta, alla stazione posta in cima al passo del Sempione, Chateaubriand trovò un'ostessa francese che con voce dolce in mezzo ai turbini della notte fredda e burrascosa gli parlò della Scala di Milano e dei nastri che aspettava

di ricevere da Parigi. Per il resto, quei luoghi non erano fatti per lui, che aveva bisogno di correre verso una sua tristezza.

Carlo Carena

Carlo Carena vive sul lago d'Orta. Ha insegnato e lavorato nell'editoria, occupandosi soprattutto di classici; ha tradotto fra l'altro le opere di Virgilio e le *Confessioni* di Sant'Agostino, e pubblicato edizioni della *Corografia della Riviera di San Giulio* di L.A. Cotta e della *Demonialità* di L.M. Sinistrari. Collabora alla terza pagina de "La Stampa" e a "Tuttolibri".

La cortesissima disponibilità di Carlo Carena ci consente di presentare questo suo saggio, già apparso sulla rivista "Piemonte vivo". Lo ringraziamo di cuore.

Bonneville
in Savoia.
Sullo sfondo
il Monte Bianco.
Dipinto di
Joseph Turner.



LA CIVILTÀ DELLA CATENA ALPINA

Ora in italiano la fondamentale opera di Paul Guichonnet. Uno studio che recupera i valori di una società trascurata dalla storiografia ufficiale

«Il nome Alpi (latino *Alpes*, greco *Alpeis*), la cui origine è stata così dibattuta, viene da un *alpi-s*, di genere femminile che designava – come in altre catene di montagne – il colle, il passaggio. Rapidamente il termine prende anche il senso di “pascolo di montagna”, come l’italiano e il francese *alpe*.

A partire dalla fine dell’VIII secolo, si nota la forma tautologica *montibus et alpibus*, che si riferisce anche all’Italia centrale. Pensiamo che il genere femminile di *monte*, *montagna*, in numerosi dialetti alpini, con il significato di “pascolo di alta montagna”, sia stato influenzato dal pre-latino *alpis*. Da questo termine derivano il tedesco *alp(e)*, *Albe*, *alm*, da *albm*, volendo significare “alpeggio”, “pascolo di montagna” al limite della zona coltivata, con le sue capanne speciali per le pecore e il bestiame durante il “periodo estivo”. Parecchi studiosi pensano che la parola sia di origine gallica, in relazione con la radice *al-*; “nutrire”, originariamente “alimenti”, “azione di sostenere”, avvicicabile al bavaro-tedesco *etz*, “pascolo” e *etzen*, “dare da mangiare”; ma la maggioranza degli etimologisti lo mettono in relazione piuttosto con lo strato dei termini pre-indoeuropei. Così scrive Paul Guichonnet in *Storia e civiltà delle Alpi*, splendido libro pubblicato dalla Jaca Book di Milano, L. 55.000 [il traduttore, però, mostra di non saper distinguere la Carnia (Udine) dalla Carniola (Slovenia)].

La storia delle Alpi e delle relative comunità montanare è una storia autonoma e singolare, sulla quale si è fatto tutto sommato poca luce. Si tratta di una vicenda frammentata, ma pure attraversata da una mentalità omogenea e comunitaria; ci sono numerosissime micro-storie, tenute avvinte però da un disegno globale.

Si sa che le Alpi non hanno mai costituito territorialmente e istituzionalmente un unico Stato, se non con Carlo Magno.

Osserva sempre Guichonnet: «È il primo sovrano d’Occidente a porre tutte le Alpi sotto la medesima autorità: ed anche l’ultimo, perché non si può confrontare al metro carolingio l’autorità puramente nominale di cui potranno fregiarsi gli imperatori di Germania dell’XI e XVII secolo». Avremo comunque degli Stati moderni prettamente alpini, come ad esempio la Savoia (Alpi Occidentali), ma nessuno di essi riuscirà a plasmare secondo un unico codice tutte le comunità alpine. L’Impero asburgico imprimerà la sua “legge del villaggio” e la sua ispirazione universalistica, fino al 1918, alla porzione orientale delle Alpi. Ma non andrà oltre questa precisa situazione geografica.

Tuttavia la Chiesa ha profondamente influenzato il tessuto umano e civile del “pianeta” Alpi, «modestamente dall’VIII secolo, più energicamente a partire dal X secolo». Sono soprattutto i monasteri benedettini a moltiplicarsi in territorio alpino e a diventare potenti animatori della stessa vita economica. «Sono essi – assicura il Guichonnet – ad introdurre la vigna nelle valli del versante nord delle Alpi, e in altri luoghi una pianta industriale come il lino (San Gallo), garantendo così la prosperità di vaste regioni delle Alpi. Fondato all’inizio del X secolo, il monastero di Einsiedeln, nella Svizzera centrale, diventa presto e rimarrà per molto tempo uno dei principali centri europei per l’allevamento dei cavalli».

Gli stessi vescovi-principi (Coira, Salisburgo, Trento, Bressanone, ecc.), spesso divisi da lotte intestine, inaugurano i primi mercati: le fiere di Ginevra si svilupperanno, verso il 1200, da un mercato diocesano; ma soprattutto permetteranno il configurarsi di un tipo di montanaro libero (la servitù è molto poco diffusa nelle Alpi), autonomo, ma che è obbligato, generalmente, a versare una parte del raccolto al suo signore vescovile.

Dopo il grande influsso benedettino, tocca ai Certosini di San Bruno di Colonia lasciare una traccia profonda. Nel cuore 11

dell'Europa cristiana, la montagna «offre loro paesaggi deserti e grandiosi, propizi al loro ministero austero e contemplativo. La Grande Certosa, fondata nel 1084 nel gruppo prealpino che avrà poi il suo nome, testimonia i rigori di una scelta ascetica: “un massiccio montagnoso erto e temibile, dove si penetra a gran fatica e raramente” si lamenta un visitatore cittadino, Guilberto di Nogent. Il successo dei monaci di San Bruno fu anch'esso rapido». Poi sarà la volta dei Cistercensi che, all'inizio, si erano mossi dalla pianura nella loro opera di sensibilizzazione.

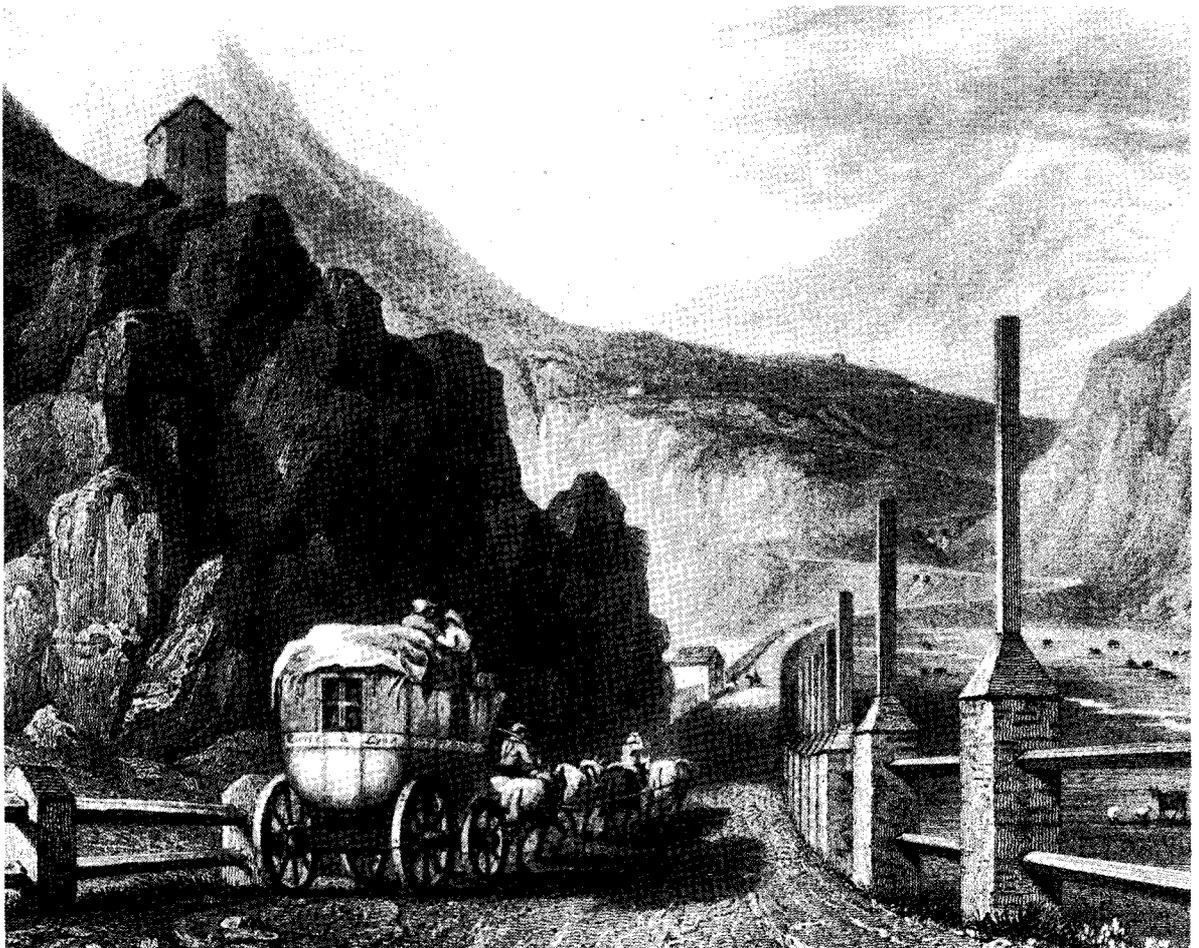
È in quel periodo, che le comunità alpine si strutturano secondo un'originalità che talvolta è giunta fino a noi (purtroppo sono pochi i documenti rimastici). È in quell'alta opera religiosa e comunitaria di “animare la vita” e di “allargare la coscienza”, che prende fisionomia la *persona alpina*: fiera e mite, religiosa e sapienziale, coraggiosa ma non spavalda e tantomeno vanesia. Capace insieme di rifles-

sione e di duro lavoro. La vita di questi montanari indulge alla parca festa, alla solidarietà cristiana, a un severo costume di vita. L'alpigiano è a un tempo contadino ed allevatore, attaccato anche a residui di tradizioni magiche.

È da quel clima spirituale e sociale, che prosperano poi, secondo una tradizione ininterrotta, le *Regole*, le *Magnifiche Comunità*, i sodalizi di villaggio, contrassegnati da un'accentuata religiosità e carità cattolica. I valligiani si abituanano ad amministrarsi, a rispondere in proprio con le loro sostanze e i loro talenti, a responsabilizzarsi.

In Tirolo «nel XIV secolo si vedranno contadini sedere nei tribunali e alla Dieta (parlamento della contea). Il Tirolo ha così conosciuto una singolare forma e forse l'unica nel Medioevo, di rapporti fra principi e amministrati». Cosa non del tutto esatta, in quanto anche nello Stato Patriarcale Friulano (1077-1420) sedevano nel Castello di Udine organismi espli-

La diligenza Torino-Lione abborra la salita del Moncenisio.



citamente contadini, accanto a quelli nobiliari (si trattava delle "contadinanze"), pur nel contesto di uno Stato totalmente feudale.

La civiltà delle Alpi è una storia che spesso va per conto proprio, segnando un progresso "aperto" in tempi nei quali generalmente si ha un regresso; e rallentando il passo, quando la vita economico-sociale della pianura prende vorticoso slancio. Quasi paradossalmente «le Alpi sono state poco toccate dai flagelli del XIV e del XV secolo, sensibilmente meno della maggior parte delle altre regioni d'Europa... I paesi di montagna evidenziano nel XV secolo una ricchezza materiale maggiore di quelli che li circondano; ma anche una maggiore stabilità sociale e politica».

Alla fine del Medioevo, il bilancio dello sviluppo economico delle comunità alpine è, secondo il Guichonnet, "impressionante". «Da una parte è il risultato di forze naturali padroneggiate dall'uomo meglio di quanto non lo fossero state nei periodi anteriori. Ma, senza alcun dubbio, è anche l'effetto di una gestione poli-

tica molto più elaborata e coerente». Naturalmente non esiste il nazionalismo (invenzione soprattutto dell'illuminismo e poi della rivoluzione francese), concepito nel significato di un sentimento di appartenenza esagitata per l'insieme territoriale di uno Stato; esiste invece l'attaccamento alla propria terra visibile e alle proprie tradizioni. È il sentimento di un vincolo a una comunità, non a uno Stato guerrafondaio e accentratore. La modernità delle popolazioni alpine è data anche dalla peculiare struttura politica di Stati come l'Impero asburgico e la Savoia.

Guichonnet è portato a restringere la portata dell'arte alpina medievale, quando invece ebbe larga fortuna la scultura lignea, che una mostra abbastanza recente, a Villa Manin di Passariano del Friuli, ha messo limpidamente in evidenza. Si tratta di un'arte comunitaria e non individualistica; non eccentrica, anche se finemente elaborata. È un'arte che si esprime soprattutto attraverso i gruppi lignei presenti sugli altari delle chiese delle Alpi Orientali, ma anche in statue spesso dolenti e dotate di una particolare forza plastica. Evidentemente Guichonnet, nella sua storia generale sulle Alpi, finisce per privilegiare la zona occidentale che meglio conosce. «In fin dei conti - sostiene l'autorevole storico - l'arte alpina medievale è più un incontro, un "melting pot" di forme di origine più diversa e più lontana che il prodotto di un'ispirazione originale che ci si sarebbe potuti attendere da un ambiente geografico, economico e sociale così definito come quello delle Alpi».

La mancanza di un'élite indebolisce, a lungo andare, il destino storico delle popolazioni alpine. All'interno del territorio alpino era sorta una sola università, nel 1339 a Grenoble, che non ebbe successo; venne poi trasferita a Valence: «La gente delle Alpi, quindi, per imparare era obbligata ad emigrare verso un ambiente diverso dal suo e che male la comprende». Il Rinascimento segna l'inizio della marginalizzazione delle Alpi, soprattutto dal punto di vista commerciale: gli scambi, che un tempo passavano attraverso i gioghi alpini, diminuiscono anche per i costi troppo gravosi dei trasporti. Finiscono molte attività fiorenti, come quella delle miniere (non c'erano i capitali per rinnovarle). Gli uomini, spinti dal bisogno, cominciano ad emigrare: manca il lavoro 13

Acquedotto costruito nelle gole della Tamina per alimentare le terme di Pfaeffers (Grigioni), inaugurato nel 1704.



per molti; e con gli uomini – avverte lo storico – emigra anche il potere.

Il Rinascimento riguarda le pianure: «Perché in questa epoca le Alpi si assopiscono, entrano in una lunga era di sottosviluppo. Lentamente, ma largamente apertesi nel Medioevo, le Alpi si richiudono all'inizio dell'epoca moderna». È l'emigrazione a rompere comunque la "chiusura" alpina. Si possono distinguere tre tipi di emigrazione: le emigrazioni "proletarie" (versante piemontese, Prealpi del Sud), le emigrazioni "di qualità" (Prealpi del Nord, massicci centrali fino a Pelvoux, zona intralpina dalla Tarentasia all'Embrunais-Ubaye); l'"aristocrazia" dell'esodo, costituita dai mercanti-merciai ambulanti «che si trasformano alcune volte in negozianti agiati in casa propria o in membri di potenti compagnie».

I merciai-ambulanti conoscono la loro epopea, dopo la Guerra dei Trent'anni, al seguito delle retrovie degli eserciti, nel cuore della Germania spopolata: «Benefattori delle loro parrocchie, con le quali mantengono legami per diverse generazioni e dove reclutano altri candidati all'esodo, dotano i villaggi di scuole e chiese barocche di sontuosi ornamenti che ancora oggi testimoniano della riuscita di questa aristocrazia dell'emigrazione». La stessa vicenda dei *crāmârs*, merciai-ambulanti della Carnia, che emigrano nell'Europa centrale fin dal '200, è determinata sicuramente dal bisogno, ma anche

da un non sbandierato senso di avventura. In certo senso questi *crāmârs*, che Guichonnet mostra di non conoscere, partecipano anch'essi all'intraprendenza rinascimentale, come del resto i merciai-ambulanti delle Alpi Occidentali. Molti non tornano alla terra natale, anche perché muoiono, ma tanti altri rientrano dando luogo a un'esemplare architettura nei villaggi della Carnia. Le case sono in pietra, con portoni gentilizi. Ma l'intraprendenza non fa loro smarrire la religiosità, come è testimoniato dagli "ex voto" di ringraziamento incisi nella chiesa di S. Maria di Paluzza (Udine).

Nel '700 si affermano poi sul versante occidentale le monarchie autoritarie: quella francese e quella savoiarda (o sardo-piemontese); si ha la subordinazione delle Alpi all'assolutismo burocratico: «Con alcuni scaglionamenti nel tempo e una diversa rapidità di evoluzione secondo le regioni, si può tuttavia parlare dappertutto della fine dei privilegi e delle libertà sociali che, fino a quel momento, erano state la caratteristica delle società alpine». Lo stesso Impero asburgico conosce l'illuminismo accentratore di Giuseppe II, che livella e massifica anche per tener testa alla Prussia; tuttavia il Tirolo difende bene le sue autonomie locali, impedendo allo spirito generalizzatore di subordinare al proprio conformismo la civiltà alpina con più compatta identità in Europa.

Ferruccio Mazzariol



La monarchia piemontese innalzò i forti di Exilles e di Fenestrelle.

ALPAMAYO

LA PIÙ BELLA MONTAGNA DEL MONDO

Tante mani che si levano in un saluto. Il frutto dell'amore di un giorno

**Alpamayo,
la più bella montagna del mondo.
Sfogliando un programma di una nota
agenzia, vidi una proposta di salita
all'Alpamayo considerata nemmeno
troppo difficile ed in un tempo
di dieci giorni.
La ritenni una battuta; avevo già
accantonato un certo tipo
di alpinismo e di avventura...**

Poi, un miglioramento morale nelle condizioni di lavoro, la immancabile ripresa fisica, resero più netti i contorni dell'immagine della più bella montagna del mondo. Capii che potevo tentare; ma con chi?! L'idea della organizzazione professionistica solleticava la mia pigrizia mentale; ma la spontaneità, l'entusiasmo di alcuni amici mi fecero optare per un qualcosa da vivere più intensamente.

Una incredibile avventura in quel di Dogubayazid, dove invece di salire all'Ararat, per colpa di evidenti inefficienze organizzative, avevo rischiato di conoscere le patrie galere kemaliste, aveva dato la spinta finale: avevo conosciuto professionisti di ben altro stampo!

La preparazione e l'organizzazione furono attente ma senza note particolari. Non arrivai a correre con i pesi attaccati alle gambe. Qualche puntata a quattromila ivi compreso un breve soggiorno alla Gnifetti; non ultimo, un po' di dislivello appenninico tanto vicino a casa e al lavoro.

In una calda sera di prima estate decolliamo dalla Malpensa a bordo di un Jet venezuelano. C'è Margherita, mia moglie, con due settemila all'attivo: con lei sono perdente, di stretta misura, anche nel record cittadino dei quattromila alpini. C'è Ubaldo, che ha un anno più di me ed ha la palma dell'anziano; ma è e sarà una delle nostre colonne; Sergio, direttore della nostra scuola di alpinismo; Daniele, l'unico professionista, certo più in veste di amico, Roberto, compagno di tante, anche se non celebri ascensioni, Nando, Camillo,

Ivano, tutti forti, modesti e buoni amici. Completano la compagnia Carla, moglie di Ivano, che ci accompagnerà al campo base e Barbara, giovane insegnante torinese di educazione fisica, alpinista alle prime armi.

Il viaggio è senza storia. Solo un temporale suggerisce ad Ubaldo colorite esclamazioni dialettali echeggianti in un aereo immerso nel sonno. La visione fantastica della cordillera andina riaccende l'entusiasmo tosto sopito da un atterraggio con superamento di una compatta coltre nebbiosa.

Riecco Lima. Lo sfortunato ricordo del '73 è lontano; ma i taxi sono sempre sgangherati e anche le numerosissime baracche...

I volti sono però sempre sorridenti; si informano sulla nostra meta e ci augurano il raggiungimento della *cumbre*, la cima. Approriamo all'Ostal Colombia. L'aveva scelto a suo tempo Gianni Calcagno ed è in linea con i suoi gusti spartani: ci adattiamo.

Una buona cena a base di *lomo fino* (carne ai ferri) rimette di buon umore anche Sergio che, nel frattempo, è stato alleggerito con destrezza dell'orologio.

Una *lovisna* insistente, una specie di sottile pioggerella, accompagna l'inizio del nostro viaggio per Huaraz su un capace pullman.

Seguiamo la costa pacifica per alcune centinaia di chilometri, quindi pieghiamo nell'interno dove ci attende un cielo terso ed un sole abbagliante. Il pullman, guidato con molta disinvoltura, si arrampica per i tornanti del Conococha, un passo che raggiunge i 4000 metri, e ci deposita nel pomeriggio a Huaraz. Le cime andine fanno corona nella luce più attenuata di un prossimo tramonto. Grazie all'intraprendenza dei locali siamo presto all'albergo, in una sistemazione stavolta più confortevole.

Huaraz è una sorta di Courmayeur delle Ande e vi sostiamo tre giorni, il tempo giusto per acclimatarci alla già rispettabi-

le quota dei tremila metri, facendo anche una puntata a quattromila con una breve sgambata in quel di Langanuco per ammirare il versante nord del Huascaran ed il terribile Chacaraju, con un riverente pensiero a Lionel Terry che, per primo, lo affrontò e lo vinse.

All'alba del quarto giorno un pulmino ci trasporta a Cachapampa, un piccolo villaggio indio che ci accoglie ancora nel sonno. La ricerca di *arriero* e asini è laboriosa anche se prevista e prenotata. Solo a mattino inoltrato possiamo incamminarci per la chilometrica *quebada* Santa Cruz. Nel pomeriggio ci accampiamo presso una pittoresca laguna. Sopra di noi incombe il Nevado Santa Cruz. Lontano, il Taullaraju sembra drizzare al cielo i suoi pilastri ghiacciati.

Seduti intorno al fuoco trascorriamo la prima di una serie di sere serene e allegre. Sappiamo che non sarà facile ma non vogliamo preoccuparci più di tanto. Il giorno successivo montiamo il campo base a

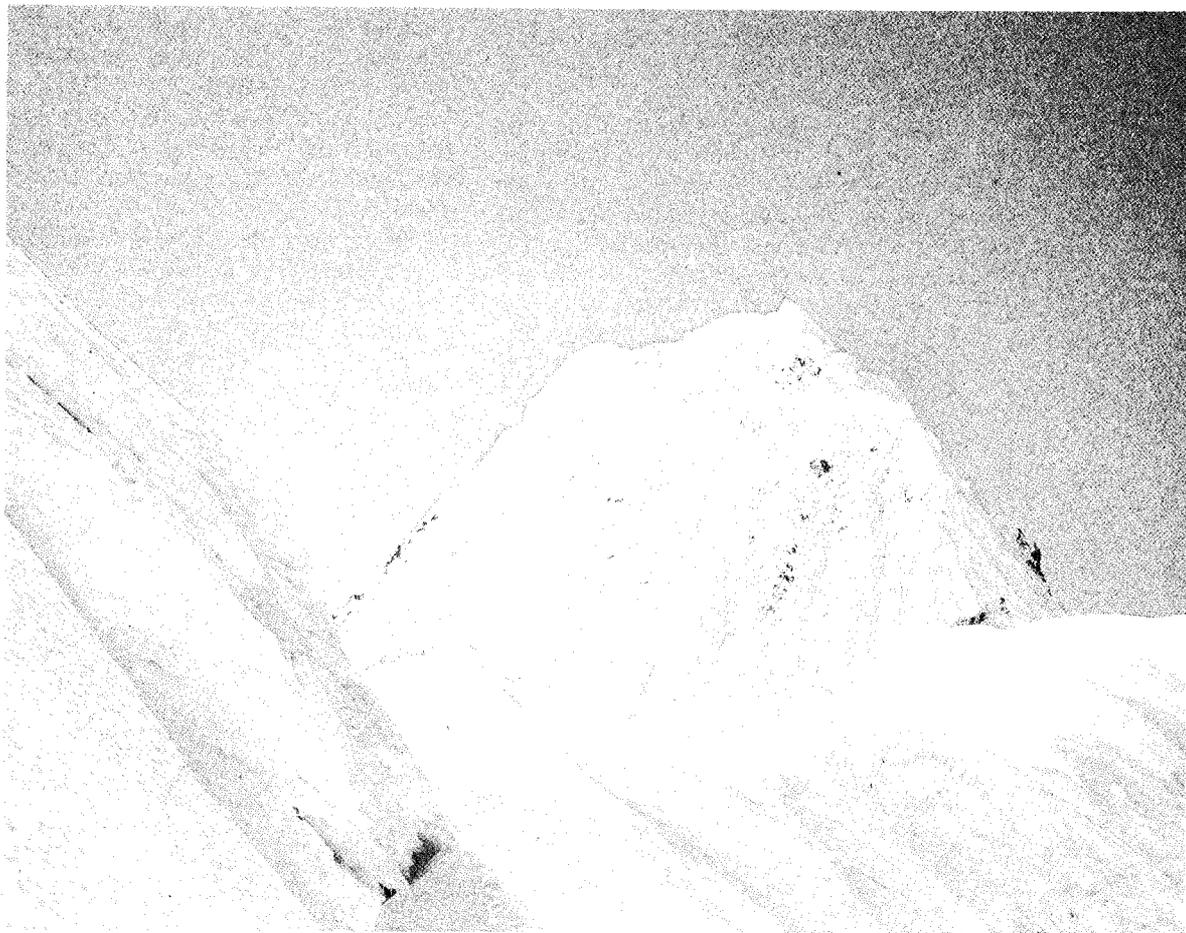
quattromiladuecento metri fra gli alberi e due ruscelli, ai piedi della nostra montagna e del formidabile Pucahirca che il torinese Dionisi vinse con tanta determinazione.

Una sosta è d'obbligo, almeno per me; ma Sergio, Daniele, Ubaldo, Nando, Camillo e Ivano salgono fino al colle dove sarà posto il campo alto; vi montano una tenda e vi lasciano del materiale.

Sono affascinati dalla visione della montagna, ma anche perplessi sulle possibilità di salita; tracce evidenti risalgono la via dei Francesi, molto difficile; la nostra via ne è priva; in compenso, mostra una crepaccia terminale assai problematica.

L'indomani tocca a me, Margherita e Roberto; con noi sale anche il portatore Juventino Albino Caldua, simpatico locale dall'aria furba, solerte e capace. Il suo nome suscita ilarità pensando a qualche maligno che vorrebbe individuare il nostro sponsor in un facoltoso avvocato tori-

Il versante ovest
dell'Alpamayo.
Al centro
la via di salita.



nese. Saliamo senza problemi con la nostra parte di equipaggiamento e riguadagniamo il campo.

Gli altri risalgono il giorno successivo per provare ed attrezzare qualcosa.

Noi seguiamo a distanza di un giorno mentre il tempo ha un momentaneo guasto. Sbucati al colle del campo alto... li vediamo che stanno raggiungendo la vetta. Il dialogo per radio è emozionante. La sera, ormai a buio, dopo un sinistro e meraviglioso tramonto fra le nubi, li accogliamo sotto una nevicata. L'atmosfera è, nonostante tutto, fiduciosa; Sergio e Daniele, con grande cameratismo, risaliranno con noi domani.

La nebbia si dirada; la montagna appare parata a festa: andiamo. I veli tornano tosto a chiudersi ma il cielo sereno è sempre sopra di noi. La terminale è un osso duro anche con la corda fissa; poi via per il ripido pendio in mezzo a formidabili canne d'organo di ghiaccio. La corda sistemata dagli amici, la vigile sicurezza di Sergio, mi rendono la cosa molto più agevole.

Si delinea l'ultima goulotte. Sergio si fa da parte: vai tu. Proseguo, sono stranamente in ottima forma e salgo abbastanza veloce in una ridda di pensieri. Sento vicino le persone care che mi hanno lasciato di recente, quanti mi hanno condotto in montagna e ora mi sono certo di invisibile guida. I compagni sono trenta, quaranta metri sotto; il pendio non sale più; la corda è finita; c'è sempre nebbia ma non si sale più: «Domine non sum dignus!» sì, dico proprio così: cosa ho mai fatto nel mondo per meritare questo? Arrivano gli altri: un rito felice; poi la discesa incombe.

Ricordo quell'amico che sulla Rocca Castello era triste: «Penso alla discesa» diceva in dialetto. «Bisogna farlo scendere senza paracadute!» replicavano gli altri. Per colmo, a metà percorso il fissaggio di un rampone fa le bizze. Finalmente la terminale, il ghiacciaio, la tenda nel crepuscolo incipiente. Al campo alto rimaniamo solo in tre a gustare quello che per me è forse il più bel momento dell'alpinismo, quando si assapora la gioia della vetta raggiunta dal rifugio o, come in questo caso, da un campo alto senza ancora aver raggiunto la valle. Magia di queste sere trascorse nel cuore della montagna.

Tutto andrà poi senza storia. Annichili-

to da una fame da lupo mi trascinerò per un tratto della *quebrada* Santa Cruz con il miraggio delle trote pescate da Ubaldo.

Arriviamo a Cachapampa di primo pomeriggio. Il tempo di divorare alcune *huevos* con *papas fritas*, di bere una bottiglia di *cerveza* nell'unico... locale del paese, che vengo tosto benevolmente assalito dagli abitanti del villaggio. La mano infetta di un ragazzino prodigiosamente guarita con cure impartite prima di salire, un fortunato intervento di chirurgia plastica sullo scroto di un asino mal castrato, su al campo base, hanno sparso una fama spropositata. Mi difendo a stento. Lo spagnuolo imparato in treno ed in auto con il metodo Assimil fa mirabilie. Mi dibatto con tutte le specialità sfiorando anche l'ostetricia e la psichiatria mentre il mio pur consistente armadio farmaceutico si svuota a vista d'occhio.

Medico ferite orrende sopportate con il più rassegnato stoicismo. È gente che non ha mai visto il medico nonostante le tronfie smargiassate di chi vorrebbe farsi vedere efficiente mentre lascia questa gente in condizioni primitive, a quasi due secoli dalla indipendenza nazionale.

Ricordo i paesani del mio Appennino ed il mio castigliano assomiglia tanto al genovese dei monti che parlo volentieri con loro. Anche da noi, sia pure fatte le debite proporzioni, si vogliono far vedere tante cose mentre la realtà è un po' diversa...

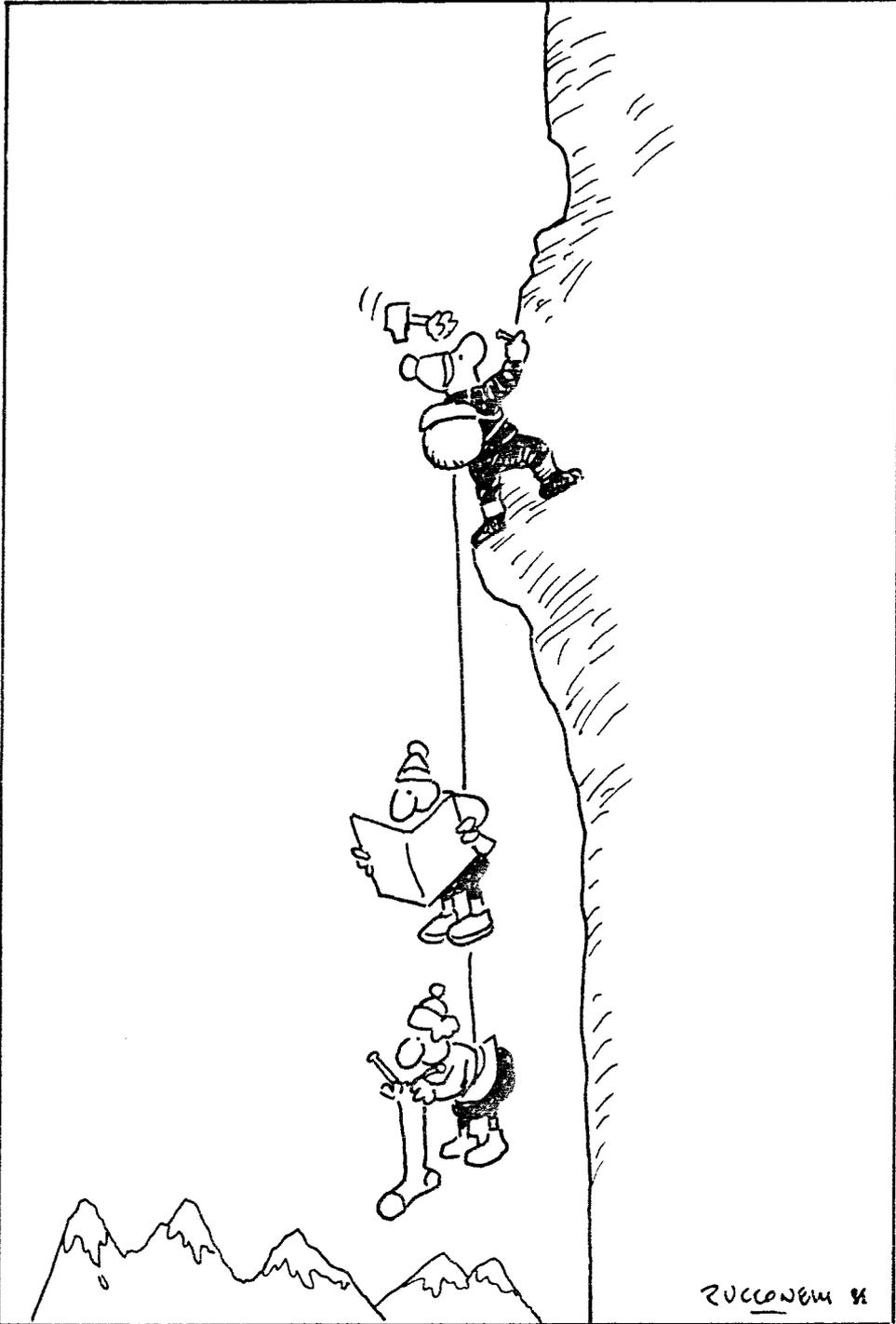
Interrompo al calare del sole per riprendere all'alba. L'arrivo del pulmino mi sorprende mentre inietto un antibiotico ad una bambina.

Tante mani che si levano in un saluto: il frutto dell'amore di un giorno...!

Il Cristo di Yungay apre le braccia al cielo e alle montagne. Qui, morti e vivi sono già con Lui. Per noi è ancora tutta da vedere.

Gianni Pastine
Sezione di Genova

I clienti



Pagine di letteratura alpinistica

a cura di Armando Biancardi

JULIUS KUGY

Nato a Gorizia da famiglia carinziana nel 1858, Julius Kugy moriva ottantaseienne a Trieste nel 1944. La sua fu una vita intera dedicata all'esplorazione, alla diffusione della conoscenza, attraverso lo scritto e la parola, delle Alpi Giulie. Fu dunque un pioniere ed un apostolo. «Ho cominciato ad amare la flora carsica per le sue rarità. Dal Carso si vedono le Giulie e le Dolomiti» dirà. E il gioco è fatto. Sarà un destino salire poi su quelle montagne.

Afferma Celso Macor in un suo scritto: «È impossibile ricostruire il numero di ascensioni estive ed invernali effettuate da Kugy in più di quarant'anni di alpinismo attivo: duecento bivacchi e vette a non finire: Canin, venti o trenta volte; Tricorno, quaranta volte; Jôf Fuart, trenta volte; Škrlatica, quindici volte; e poi, via via, tutte le Giulie, esplorate in ogni parte, in ogni angolo».

Di conferenze Kugy ne tenne attorno al migliaio, specie in Austria e in Germania. Di libri ne scrisse otto, di cui sono apparsi nella traduzione italiana: Dalla

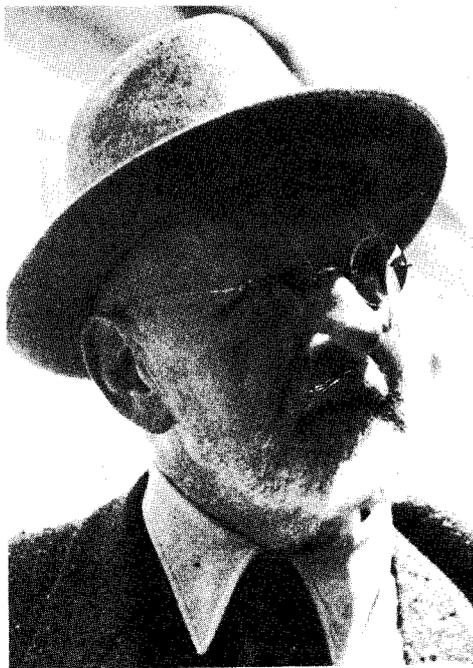
vita di un alpinista (opera principale, in due volumi - 1932), Le Alpi Giulie attraverso le immagini, La mia vita nel lavoro, per la musica, sui monti e Dal tempo passato.

Kugy è figlio del suo secolo e sente e scrive per lo più in modo "ottocentesco". Ma la sua prosa ha un indiscutibile effetto rasserenante. Quasi ovunque, le sue parole vengono dal cuore o esprimono una saggezza che solo una lunga vita può maturare. Il brano riportato qui in calce è tra i più "moderni" del Kugy. Egli rimase celibe perché più che le donne lo attraevano le montagne. «L'alpinismo non dev'essere un peso o un dovere, ma una gioia» ebbe a precisare. E aggiungeva: «Aprite i vostri cuori perché l'amicizia e l'amore per il prossimo non trovino mai ostacoli».

Il Kugy affermava che la montagna, come la musica, è un modo per esistere. Suonava l'organo ed era un competente musicale di prim'ordine.

Per le responsabilità nella famiglia e sul lavoro, il Kugy praticò esclusivamente l'alpinismo con guida e sulle Giulie, dove non esistevano, si avvalse delle prestazioni di accompagnatori. Valgano per tutti i nomi di Anton Oitzinger, di Andrea e Joze Komac, di Osvaldo Pesamosca.

Ormai quasi trentenne, dopo aver conosciuto anche le Dolomiti, decise di mettere piede sulle Alpi Occidentali. Fondamentale è il suo incontro con Joseph Croux. In quattordici anni fece con lui più di un centinaio di ascensioni. «Qui non è possibile enumerarle tutte; mi limito alle più importanti (dirà il Kugy in Dalla vita di un alpinista): le traversate dell'Aiguille de Talèfre, del Col Jorasses, dell'Aiguille de Rochefort e del Mont Mallet da Courmayeur al Montanvert; le traversate del Col Gnifetti (seconda traversata), della Nordend da Macugnaga e della Parrot da Alagna a Zermatt; la prima ascensione del Mont Dolent dal ghiacciaio de la Neuvaz, la prima del Mont Dolent dal ghiacciaio d'Argentière, durante la quale



Croux superò per primo la Brèche de l'Amône; le traversate del Col du Mont Dolent, della Grivola, del Gran Paradiso, del Grand Tour St. Pierre, dello Zinalrotorn, del Cervino, dell'Ailefroide, dell'Aiguille de Rochefort fino al Dôme de Rochefort (per cresta), del Gran Combin per via nuova, del Rimpfischhorn dall'Adlerpass, dei Gemelli (Castore e Poluce), dal Rifugio Bétemps al Breil; le ascensioni della Tour Carré (Roche Méan), dell'Aiguille Verte, dell'Aiguille de Bionnassay (cresta Est), dell'Aiguille Noire de Péteret, del Pic Gaspard nel Delfinato (due volte), delle Aiguilles d'Arves (Meridionale e Centrale), del Weisshorn, del Lyskamm, del Täschorh, del Monte Bianco invernale».

Da La mia vita nel lavoro, per la musica, sui monti troviamo: «A chi mi chiede quale sia stata la mia più lunga escursione in montagna devo rispondere: la Barre des Écrins da Sud a Nord. Quale la più pericolosa ed arrischiata? Dopo le due traversate del Monte Rosa, della Punta Dufour e della Nordend da Macugnaga a Zermatt, indubbiamente il Mont Dolent dal Glacier de la Neuvaz. Non mi consta che quei fianchi battuti dalle valanghe siano stati mai più scalati. Quale la più difficile sui ghiacci? La Brenva del Monte Bianco che allora era corazzata di un durissimo e spietatissimo elemento. E sulla roccia? Oltre all'immenso lastrone sul lato piemontese del Col Jorasses il Mont Dolent sul Glacier d'Argentière nel tratto fino alla Brèche de l'Amône e il Montasio dalla Forca dei Disteis. E la più bella? Probabilmente la mia terza salita al Monte Bianco dal Col du Midi, se non invece la scalata invernale del Montasio, circonfusa d'indescrivibile gloria».

E c'è ancora chi, dimenticando i tempi in cui ha agito, considera il Kugy un alpinista mediocre!

Non era pioggia

Al Pavillon de Lognan il custode mi riconobbe subito. Era contento di sapere che stavo per compiere un'impresa difficile. Visto di lì il Col du Mont Dolent fa un'impressione paurosa. Nello sfondo cupo del bacino di Argentière, apparentemente quasi piano, il celebre canalone di ghiaccio, sopra l'arco enorme del crepacchio terminale, monta come un gigantesco artiglio alla cresta occidentale, fantasticamente frastagliata, del Mont Dolent. Quella è la via. Da quel canalone è sceso Whymper. La traversata del ghiacciaio è lunga. Stabilimmo di alzarci alle due. Ogni alpinista che abbia un po' di sentimento mi capirà, se confesso apertamente che non mi è mai piaciuto alzarci presto. Dirò, anzi, tutta la verità: mi è odioso. Tutte le volte che si stabiliva un'ora molto mattutina (e per principio insistevo sempre che si facesse così), mi mettevo a dormire col segreto desiderio che il giorno dopo piovesse. Così feci anche quella sera. Dal mio sonno inquieto mi riscossi poco prima dell'ora fissata e, tendendo l'orecchio nella notte, udii una cosa che mi parve un canto angelico: uno scroscio. Era uno scrosciare di acqua considerevole. Non c'era dubbio: pioveva! E doveva essere una pioggia rispettabile, se scrosciava a quel modo; dai tetti la doveva venire a torrenti. Mi rannicchiai nel letto e, animato da grandi sentimenti ostili contro chiunque potesse credersi autorizzato a svegliarmi, pensavo: "Potete fare domani quel che vi pare, prima delle dieci non mi alzo".

In quella sento venire da qualche parte della casa dei passi pesanti e cupi che si avvicinano lentamente. Salgono la scala e si fermano davanti alla mia porta. Ah, deve essere Croux! Verrà a dirmi che piove. E io gli dirò che mi dispiace molto. Sento bussare: «Deux heures, monsieur, levez-vous!».

«Grazie, caro Croux; che tempo fa?» domando con malizia.

«Tems magnifique, monsieur. Tout clair, tout étoilé, levez-vous.»

Resto interdetto. «Ma Croux – osservo con un fil di voce – mi par che piova, sento l'acqua che scroscia!»

«C'est la fontaine, monsieur, Levez-vous!» risponde con voce aspra.

Sono annichilito. Ma lo conosco: è di fuori e sta in ascolto. È la terza chiamata. Ora non busserà più; tra un po' butta giù la porta. Con la morte nel cuore balzo dalla cuccia. E questa, povero me, sarebbe una gioia?

Quattro o cinque ore dopo eravamo a tu per tu con la "bergschrunde". Non credo di sbagliare affermando che vi poteva trovar posto una casa di quattro piani. È una cosa mostruosa. Croux martella senza posa, reggendosi ora su sottili sporgenze di ghiaccio, ora sulle mie spalle. Le scaglie filano sibilando nelle fauci dell'abisso. Passo passo si sale. Sempre più affonda il magnifico torrente d'argento nel ghiacciaio d'Argentière. È sorto il sole e intesse intorno a ogni vetta e a ogni cresta nevosa la raggiera della sua grazia. Roseo risplende il cielo. Dalla Verte all'Argentière e allo Chardonnet si estende l'incomparabile semicerchio delle montagne vestite di corazze sfavillanti. Dalla loro possente falange emergono i pinnacoli neri e le torri delle creste come file di lance sopra scudi di neve corruschi. Questa, sì, è una gioia. Dalla notte ci siamo sollevati a fatica e montiamo con giubilo verso la luce.

Non salimmo per il canalone; prendemmo invece per le rocce alla nostra sinistra. Fu dapprima un erto triangolo di lastre di granito grigio ritte e sovrapposte a scaglie; coll'aiuto di quegli ottimi appigli salimmo sicuri con rapida ginnastica. Poi si dovette attraversare toccando il ghiaccio del canalone e arrivammo su gobbe di granito tondeggianti che, aumentando la ripidità, ci opposero difficoltà sempre maggiori. Infine fummo costretti a passare a destra, coll'aiuto di una corda di riserva, oltre un canale di ghiaccio straordinariamente esposto, per arrivare nel canalone grande. Tenendoci stretti alle rocce di sinistra salimmo fino al Colle, ora tagliando scalini, ora servendoci di pietre incastrate fra il ghiaccio e la roccia. Quando toccammo il sommo, era quasi mezzogiorno; le difficoltà erano state lunghe e serie.

Era una di quelle rampicate, nelle quali si perde la misura del tempo impiegato e, per la grandiosità dell'impresa e la responsabilità di ogni movimento, si dimenticano i particolari che diventano secondari. Durante le lunghe ore della salita avevamo trovato soltanto due volte la

possibilità di fare una breve sosta, relativamente comoda. Perciò gustammo maggiormente la sosta lunga sopra il pulpito roccioso a sinistra del colle, donde la vista spazia liberamente verso sud. La forcilla è intagliata fra pilastri meravigliosi. Nel libro di Whymper c'è un'illustrazione che rappresenta in modo impressionante la cornice sporgente verso sud. Avevo sempre creduto che fosse una illustrazione fantastica; mi era parso impossibile che di lì si potesse salire o scendere. Credetti di sognare quando quella visione che mi era familiare fin dall'infanzia apparve improvvisamente davanti a me in tutto l'orrore selvaggio di una realtà a mala pena concepibile e nelle dimensioni enormi che può permettersi soltanto la Catena del Monte Bianco. Non senza preoccupazione seguivo le indicazioni di Croux che mi spiegava la discesa da sinistra a destra, in fondo, sotto la cornice. Questa è una continua minaccia per tutto il tratto ripido e dà la penosa sensazione di essere del tutto in sua balia senza possibilità di riparo. Infatti, quando Croux vi era disceso per la prima volta con Schinz da Liverpool e con la guida di quest'ultimo, Pollinger, era crollata. Egli mi raccontò che, se la cordata si era salvata, era stato un miracolo. Noi fummo più fortunati. Durante la discesa nulla si mosse. Mentre passavamo sul piano del ghiacciaio di Pré de Bar e ci rimaneva soltanto la facile discesa nella Val Ferret, avevo l'impressione che volgesse al termine una delle mie più grandi giornate passate in montagna.

Sulle alture ardevano i fuochi per la festa di San Pantaleone e la dolce sera ci accolse con la sua pace nella valle che, odorosa di fieni, percorsa da torrenti ciarlieri e popolati di trote, dominata dal fragore della Dora e dalle acque dei ghiacciai, ci accompagnò, nel chiaro di luna e nel fascino dei pascoli, fino a Courmayeur.

Dopo la prima fase esplorativa e pionieristica, svolta da inglesi ed italiani (eccezionale l'apporto del conte Lurani Cernischi, alpinista completo, studioso ed esploratore), uomini di grande esperienza e valore hanno dato vita sulle formidabili strutture del Màsino ad un alpinismo di notevole impegno.

La Val Màsino, con la sua infinita gamma di possibilità, in grado di soddisfare ogni categoria di alpinisti, offre spazio anche per i più esigenti escursionisti che trovano in questa zona una delle più classiche Alte Vie delle Alpi: il *Sentiero Roma*.

Ideato nel 1928 dalla Sezione del CAI di Milano e successivamente migliorato ed attrezzato, collega i rifugi Omio, Gia-

I rifugi
Gianetti e Piacco,
da nord.
Sullo sfondo
il Pizzo Ligoncio.



netti, Molteni-Valsecchi, Allievi-Bonacossa, Manzi e Ponti attraverso le terrazze superiori delle valli Ligoncio, Porcellizzo, del Ferro, Qualido, Zocca, Torrone e Cameraccio, costituendo un magnifico itinerario di media montagna altamente remunerativo sugli angoli più belli dell'alta Val Màsino.

I tratti più esposti sono attrezzati con cavi e corde metalliche, mentre tutto il percorso è ottimamente segnalato. Utili corda, piccozza, moschettoni, fettucce o cordini.

Primo giorno

Bagni m 1172

Rifugio A. Omio m 2100

Quota 2650 della

Cima del Barbacan

Rifugio L. Gianetti-

A. Piacco m 2534

(ore 5,30)

Da Bagni percorrere il piano del fondovalle, varcando il torrente della Val Porcellizzo e portarsi al pendio boscoso posto fra i due torrenti (Porcellizzo e Ligoncio). Risalirlo per ripido sentiero (primo bivio a destra) uscendo in un ripiano con baita (m 1590). Poco oltre il sentiero piega a sinistra sotto un contrafforte della Cima del Barbacan pervenendo all'Alpe dell'Oro (m 1767), dai caratteristici ricoveri sistemati negli antri di enormi massi. Al di sopra salire l'anfiteatro terminale della Valle dell'Oro, passando nelle vicinanze di vecchi ruderi di una baita e seguendo le segnalazioni su dossi erbosi e placche raggiungere il rifugio Omio (ore 2,15), 42 posti letto.

Attorno al rifugio sfilano interessanti vette granitiche con vie di salita difficili: il Pizzo Ligoncio, la Sfinge, i Pizzi dell'Oro, la Punta Fiorelli offrono ascensioni severe e di grande impegno.

Dal rifugio seguire una traccia di sentiero su comodi pendii erbosi fino alla conca di blocchi che precede il Passo dell'Oro: quindi si sale a semicerchio e a destra verso un largo canale di erba e sfasciumi sino a raggiungere un intaglio della cresta est-sud-est della Cima del Barbacan (m 2650). Di qui, per un sistema di cenge, scendere obliquamente a sinistra

sino a portarsi sulle ghiaie, sotto il Passo del Barbacan. Senza salirvi, si aggira in quota un costone e si scende per un canale fino all'ampio anfiteatro terminale della Val Porcellizzo. Percorrerlo attraverso un pendio di erba e blocchi, che si stende alla base delle pareti del Porcellizzo. Seguendo le indicazioni sui massi, ometti e tracce di sentiero, raggiungere i rifugi L. Gianetti-A. Piacco (ore 3.15), 70 posti letto, tel. 0342/640820.

Il percorso fra i rifugi Omio e Gianetti è conosciuto come Sentiero Risari, in collegamento al Sentiero Roma e dedicato alla memoria di un benemerito socio della SEM, ideatore e costruttore dei rifugi sezionali.

Il rifugio Gianetti è base per molte famose ascensioni alle vette circostanti e punto di arrivo per le cordate provenienti dalle pareti settentrionali del Badile, Cengalo e Gemelli. Sussiste pure la possibilità di compiere belle escursioni, la più interessante è forse quella che permette di realizzare l'intero giro del massiccio Badile-Cengalo attraverso i Passi di Bondo, Trubinasca e Porcellizzo.

Secondo giorno

Rifugio L. Gianetti-

A. Piacco m 2543

Passo Camerozzo m 2765

Bivacco M. Molteni-

G. Valsecchi m 2510

Passo Qualido Nord m 2647

Passo dell'Averta m 2540

Rifugio F. Allievi-

A. Bonacossa m 2385

(ore 6)

È la tappa con i tratti più esposti.

Dal rifugio Gianetti il sentiero gira quasi a livello la terrazza superiore dell'anfiteatro della Val Porcellizzo, erbosa e qua e là interrotta da piccoli torrenti; poi si abbassa gradatamente onde evitare vaste zone di placche e, tenendosi in basso, rispetto allo spuntone roccioso staccato dal termine inferiore del grande costone sud-sud-ovest del Pizzo Cengalo, percorre una zona pietrosa e a leggere vallette alla base delle morene del ghiacciaio sud-est del Cengalo.

Giunto sul fianco orientale della valle, il sentiero evita poco sotto la quota 2469 un grosso zoccolo roccioso. Da questo punto sale con numerose svolte, traversa verso destra una fascia rocciosa e si innalza sfruttando un costone erboso. Supera verso destra un breve tratto roccioso, che porta su una larga cengia spesso nevosa, e attraversando sempre verso destra su alcune roccette (tratto attrezzato) raggiunge il Passo Camerozzo (ore 2), grande incisione rocciosa nella cresta, al termine di un breve incassato canalino. Bellissima veduta sull'anfiteatro di Val Porcellizzo e sui Pizzi del Ferro.

Si scende nella Valle del Ferro, obliquando prima verso destra poi a sinistra su cenge erbose, poste su una parete di roccia alta 150 metri sulla base. La cengia è talvolta molto addossata agli strapiombi della parete e, nonostante la presenza delle attrezzature, richiede grande attenzione e prudenza (sconsigliabile con neve fresca).

Raggiunta la base della parete, si percorre in piano l'anfiteatro superiore della Valle del Ferro, prima tra blocchi poi, lasciata a destra la segnalazione per il bivacco Molteni-Valsecchi, su radi pascoli alternati a placche di granito piane, e attraversando piccoli ruscelli si accosta con comodo cammino alla costiera di roccia ed erba che divide la Valle del Ferro dalla Val Qualido. Il sentiero sale con risvolte sino al Passo Qualido Nord (ore 1,30).

Il transito al bivacco Molteni-Valsecchi non risulta obbligato: è posto a circa 200 metri dal Sentiero Roma con ampie segnalazioni in bolli rossi. Il bivacco è del tipo a 9 posti e dedicato alla cordata Molteni-Valsecchi morta per sfinimento lungo la discesa dal Badile, dopo aver vinto la parete nord-est con Cassin e compagni.

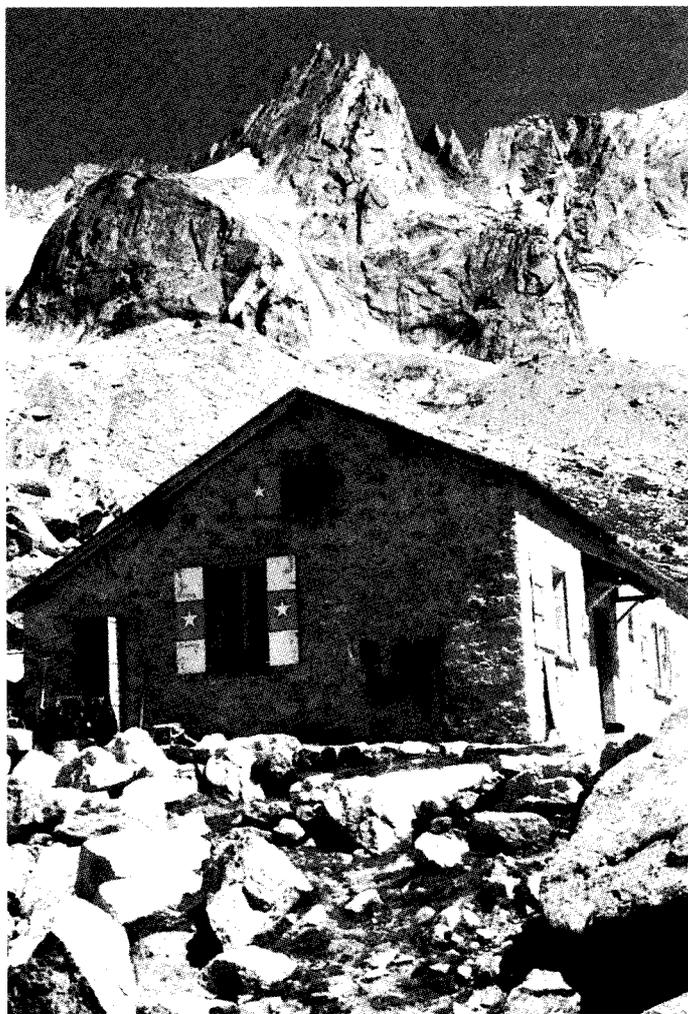
La discesa in Val Qualido, sebbene agevolata dai tratti attrezzati e sentiero più sicuro, richiede attenzione per il salto sottostante. La traccia si svolge su cenge erbose, prima quasi in piano, poi con ripide svolte. Si traversa in breve la Val Qualido sempre su terreno erboso: scendere verso la costiera di rocce ed erba che separa la Valle da quella di Zocca, per risalire in breve il canale detritico con alcuni metri di roccia sul finale, raggiungendo il Passo della Averta (ore 1). Panorama stupendo sul vicino Monte di Zocca e sugli anfiteatri della valle omonima e della Val

Torrone. Visibili il rifugio Allievi-Bonacossa e il bivacco Manzi.

Si scende per sentiero, attraversando verso nord lungo una cengia erbosa che, malgrado domini un notevole salto di roccia, è meno aerea delle precedenti. Si cala su tratti ripidi (attenzione alle zolle erbose) verso il pittoresco circo del Vallone della Zocca o dell' Averta, che si percorre in discesa sino a scavalcare in basso il grande sperone est-sud-est del Monte di Zocca (attenzione in discesa per alcuni salti sottostanti). Con breve risalita, attraversando un torrente, si riesce alla piana erbosa, al di là della quale sorgono i rifugi Allievi-Bonacossa (ore 1), 97 posti letto.

I rifugi sono posti nella valle più alpina del Màsino, dove spigoli e pareti di ogni dimensione presentano itinerari di salita stupendi.

Il rifugio Allievi ai piedi della Punta Rasia.



Terzo giorno

**Rifugio F. Allievi-
A. Bonacossa m 2385**
Passo Val Torrone m 2518
Bivacco A. Manzi m 2538
Passo Cameraccio m 2950
Bocchetta Roma m 2850
Rifugio C. Ponti m 2559
(ore 5,30-6)

Dai rifugi il sentiero percorre l'ampia terrazza superiore della Valle Zocca, che si stende sotto il magnifico trio Cima di Castello-Punta Ràsica-Pizzo Torrone Occidentale, salendo gradatamente tra zone erbose, blocchi e avanzi morenici, attraversando qualche ruscello e placche di roccia. Con leggera discesa e poi quasi in piano si raggiunge il Passo Val Torrone (ore 1), posto sotto al gran risalto roccioso del Picco Luigi Amedeo. Panorama grandioso sulle pareti della Ràsica e sul Disgrazia in fondo, dietro alla selvaggia cresta del Cameraccio.

Si scende dal valico per il canale di destra, il più meridionale. Il primo tratto si presenta su rocce sicure ma ripide, la pendenza poi si attenua su rocce gradinate verso zone di pietre alquanto mobili. Girato un piccolo sperone a sinistra si traversa il canale e costeggiando le placche del versante est del Picco Luigi Amedeo, raggiungere la zona erbosa della Val Torrone.

Continuare ancora sulla ripida costa erbosa e salire, sempre a ridosso delle pareti del Picco, il vasto anfiteatro in direzione di un grosso masso. Traversare un torrente e portarsi su una scarpata erbosa al di sopra della quale corre il sentiero che conduce alla vasta placconata centrale della valle.

Superato il torrente che la percorre, abbassarsi su una cengia che permette di raggiungere l'ampia zona erbosa della conca. Dopo aver traversato alcuni ruscelli salire diagonalmente a destra e portarsi ad un piccolo ripiano erboso. Seguendo le segnalazioni raggiungere il bivacco Manzi per un ripido pendio di detriti ed alcuni passi in roccia (ore 1), 9 posti.

Dal bivacco salire in direzione del Cameraccio sino ad un piccolo ripiano erbo-

so al piede di una zona di grossi blocchi, che forma la continuazione inferiore della morena destra della Vedretta del Torrone Orientale. Percorrere il piano di blocchi alla base della lingua di ghiaccio per innalzarsi su di essa su un pendio di neve, non lontano dalle rocce del Cameraccio, fino a portarsi sulla parte meno inclinata del ghiacciaio.

Risalire la morena laterale destra fino al suo termine e, superate alcune facili placche, portarsi ad una spalla delimitata da grossi blocchi: traversare, in leggera salita verso nord, placche abbastanza lisce e rocce gradinate sino a raggiungere un canale roccioso che permette di uscire sul pianoro del ghiacciaio, alla base del Pizzo Torrone Orientale.

Per un breve pendio nevoso si raggiunge il Passo Cameraccio, ampia sella dominata dallo spigolo sud del Pizzo Torrone (ore 1).

Scendere per comodo pendio nevoso o di pietre fino allo sperone isolato che divide il ghiacciaio. Con una lunga traversata quasi in piano, superare l'estesa terrazza terminale del Cameraccio e, passando a poca distanza dagli speroni rocciosi del Monte Sissone e delle Cime di Chiareggio, si giunge alla base della Vedretta di Pioda.

Dirigersi verso la cresta rocciosa che forma la sponda orientale della Val di Mello e, per un pendio di neve e detriti morenici, portarsi in un canale la cui risalita porta alla Bocchetta Roma, posta fra due torrioni gemelli di rosso granito ed un altro a destra, concavo e gigantesco (ore 2,30).

Si raggiunge il rifugio Ponti in circa 20 minuti di discesa su facile tratto di placche ed erba (80 posti letto, tel. 0342/611455). Un trentina di metri al di sotto si scorgono i resti dell'ex Capanna Cecilia, eretta nel 1881 dal conte Lurani Cernuschi e dedicata alla moglie.

Il rifugio è ottima base di partenza per la salita al Disgrazia e ai Corni Bruciati, nonché per belle gite sci-alpinistiche.

Quarto giorno

Al rifugio C. Ponti termina il Sentiero Roma, con percorso da ovest ad est, e dopo un benefico riposo non resta altro che affrontare la breve discesa che, fra pascoli e boschi di radi larici, ci porta nel vasto pianoro di Preda Rossa a quota 1955.

Franco Bo
Sezione di Torino

Note tecniche

Vie di accesso: da Milano-Lecco-Colico-Morbegno sino alla località di Ardenno (m 264 - 120 km da Milano lungo le S.S. nn. 36 e 38).

Da Venezia-Padova-Vicenza-Verona-Brescia-Bergamo lungo l'autostrada. Da Bergamo-Lecco-Colico-Morbegno si raggiunge Ardenno per le S.S. nn. 342, 36 e 38 (100 km da Bergamo).

A circa 100 metri dalla stazione ferroviaria di Ardenno si stacca la carrozzabile per la Val Màsino. Dopo aver superato alcuni modesti agglomerati (Màsino, Ponte del Baffo) si giunge a Cataeggio (m 791) sede del comune di Valmàsino. Da questa località la strada, attraversata la frazione di Filorera e l'abitato di San Martino, conduce a Bagni (m 1172 - 18 km da Ardenno).

Informazioni utili: alberghi, bar e ristoranti presso le località di Bagni, San Martino, Filorera, Cataeggio, Ponte del Baffo e Sasso Bisolo. I rifugi, tutti di proprietà del CAI, osservano la consueta apertura estiva dall'1/7 al 30/9, mentre i bivacchi fissi toccati dall'itinerario sono sempre aperti.

La Valle di Preda Rossa, punto terminale del Sentiero Roma al ritorno dal rifugio Ponti, è percorsa da una strada dell'ENEL (con transito consentito) sino al piano di Preda Rossa (m 1955 - 13 km da Cataeggio). È possibile da questo punto fare ritorno a Bagni, per il ricupero dell'automezzo, con eventuale servizio di taxi (al P.T.P. di Cataeggio, tel. 0342/640802). Il posto di chiamata per il Soccorso Alpino è posto in San Martino (Fiorelli Giacomo, tel. 0342/640873).

Cartografia: I.G.M., tavolette 1:25.000, n. 18 IV NE "Pizzo Badile"; 18 IV SE "Val Màsino"; 18 I NO "M. Disgrazia".

Kompass, foglio 1:50.000, n. 92 "Chiavenna-Val Bregaglia"; 93 "Bernina-Sondrio".

Bibliografia: C.A.I.-T.C.I., Guida dei Monti d'Italia, "Màsino-Bregaglia-Disgrazia, vol. I e II", a cura di Bonacossa-Rossi (ediz. 1977-1975).

C.A.I. Sezione di Milano, Bollettino mensile n. 7, luglio 1954.

CULTURA ALPINA



TRENTO FILMFESTIVAL INTERNAZIONALE

**Il giro di boa dell'edizione '88.
Alcune opere hanno dato voce a
riflessioni di fondamentale rilievo
culturale. Dall'epica gridata ad un
più maturo spirito di autoanalisi**

Non è stato premiato, ma può considerarsi il vero vincitore della 36ª edizione del Filmfestival Internazionale "Città di Trento". Intendiamo parlare di *Mons Olympus expedition*, civilissima satira verso una "epicità" che, nonostante sia stata messa in gustosissima burla da Alphonse Daudet, alligna ancora nel mondo alpinistico. Ma chi legge ancora *Tartarin sur les alpes*? Ci ha pensato allora Karel Vlcek, regista cecoslovacco di buona frequentazione montanara, che si è detto: «Ora mi diverto!». E così con altri due amici, pure non digiuni d'alpinismo, ha imbastito una pellicola, che più che essere film è un *happening* filmico. Avviata la trama, esso si costruisce via via in una serie di gags, di irriverenze, che mettono a nudo peccati e peccatucci di chi si cimenta in imprese, piccole o grandi che esse siano. Si sa: l'eroico è imparentato con il narcisismo, specchio deformante della realtà. Ma *Mons Olympus expedition* rimette le cose a posto e dice un po' a tutti, a quanti



Mons. Olympus expedition
di Karel Vlcek.
Un controluce
quasi... vero.

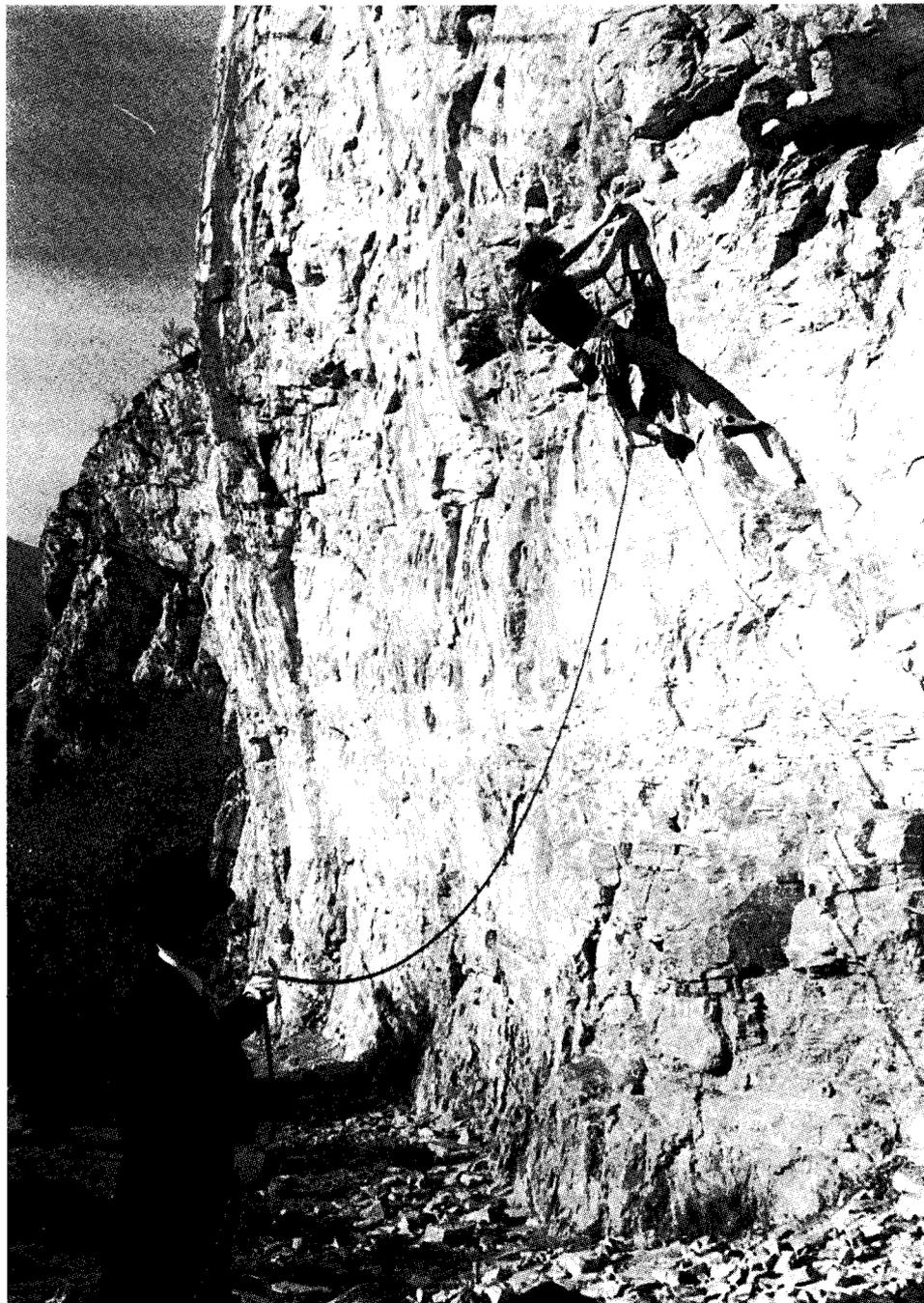
affrontano le spedizioni extraeuropee, a quanti arrampicano "all'arcobaleno", con fascette e colianti sponsorizzati: «Beh, guardiamoci allo specchio, per quel che veramente siamo».

La pellicola di Kari Vlcek ha aperto domenica 1° maggio la rassegna di Trento ed è stata poi ripetuta nel corso della settimana. Mai vissuti tanti applausi, ripetuti, scroscianti, a cascata. Il messaggio è calato nell'emiciclo dell'auditorium di S.

Chiara, ove le rappresentanze c'erano tutte. L'alpinismo paludato, gli eroi di ieri (i più veri) e quelli di oggi (un po' meno), le nuove leve *free*, per le quali non si sa se l'arrampicata sia gioco, gestualità o impresa. È problema di motivazioni, la sostanza sta forse tutta qui.

Il Festival di Trento ha espresso coraggio e freschezza di idee, non nell'accettare il film, ma nel fargli aprire la rassegna.

Decisamente meno la giuria per la quale la



Black-out
di Aldo Audisio;
con la pellicola di Vlcek
è stata la voce
culturalmente nuova
del filmfestival.

pellicola è passata del tutto inosservata. Davvero una grande occasione mancata. Diamo per scontato che l'occasione la sapranno cogliere altre rassegne. *Mons Olympus*, ma di quale spedizione si è trattato mai? Nientedimeno che di quella mirata alla cima più alta del sistema solare, i circa 27 mila metri del monte Olimpo su Marte.

Tutto si svolge in verità, per i tre avventurosi, tra le vie di Praga, attraverso cantieri e discariche, per concludersi, ingloriosamente, sulle pareti e il vano scale di un condominio. Nessuna slavina, soltanto la ramazza di una portinaia! La pellicola di Karel Vlcek segna un momento ben preciso nella cultura alpinistica e quanto essa ci viene a dire non potrà essere certo ignorato. Così come non potrà passare sotto silenzio il messaggio che Aldo Audisio, direttore del Museo della montagna di Torino, lancia con il suo *Black-out*, inserito fuori concorso. Soltanto 140 secondi, ma ampiamente sufficienti per far aprire gli occhi sui gravi condizionamenti degli sponsors. Materia per aggiornare il Faust goethiano!

Strumento senz'anima la sponsorizzazione, non disposta a tenersi il giocattolo il giorno che esso dovesse guastarsi.

Novità non da poco quelle fin qui descritte ed emerse dalla edizione '88 del Festival di Trento. Ma non sono le sole. Dobbiamo dire anzitutto della più ampia presenza delle opere a soggetto, ben sei e poi del rilevante ruolo che hanno giocato nella rassegna le

tematiche naturalistiche e d'ambiente, rispetto a quelle d'alpinismo, nel complesso più in ombra, meno vivaci di idee.

Due pellicole di *fiction* sono state premiate, una delle quali con la "Genziana d'oro": è *La faccia dell'orco* del francese Bernard Gireaudeau, che peraltro ha dovuto dividere il riconoscimento con il bel documentario naturalistico inglese *La montagna del gipeto*. È la prima volta che nella lunga storia del festival matura la soluzione salomonica dell'ex aequo. Appare come una sorta di non decisione. *La faccia dell'orco* è lavoro psicologico, rivolto a scavare nell'animo di due donne in "lotta" con la montagna e questa lotta è la lotta dell'attesa. La prima incapace di comprendere le motivazioni che portano l'uomo che ama ad arrampicare, l'altra rivolta a "rimuovere" il dramma che l'ha colpita con la morte in parete del marito. Più vera, a nostro avviso, la trasposizione filmica del romanzo di Ramuz *Se il sole non sorgesse più*, che il regista Claude Goretta ha realizzato superando con bravura tutte le difficoltà dell'intimismo ramuziano. Si pensi al ben più famoso romanzo *Derborence* e se ne può avere un'idea. Due conferme il festival ha espresso con le "Genziane d'argento", assegnate a *Nel regno della lince* dello svizzero Michel Strobino e a *Liberò come il vento; arrampicare sulla Ovest di Lavaredo* di Gerhard Baur. Il primo, documento di alto valore scientifico, ha richiesto all'autore tre anni di lavoro. Il secondo è un film che



Michel Strobino con *Nel regno della lince* ha confermato il suo valore di documentarista della natura.

scava nelle motivazioni e nelle paure di un alpinista, con quella serietà professionale che è propria del regista tedesco. Decisamente sul versante del gioco, forse più ancora del pretesto (ma la parete per alcuni *big* dell'arrampicata è ancora un punto di riferimento?) la pellicola di Philippe Lallet *Bambous*, che ha come protagonista la brava, ed anche bella, Isabelle Patissier. Questa arrampicata sulle impalcature dei grattacieli in costruzione di Hong Kong ha ottenuto una "Genziana d'argento" per la pellicola a soggetto. Spettacolo per il pubblico televisivo europeo. Tutto qui, può bastare?

Dalla gratuità dell'arrampicata al "concatenamento", l'*enchainement* secondo il giusto termine francese. La concezione agonistica cioè che impone il sempre più difficile per rispondere alle esigenze di chi tiene la corda della sponsorizzazione. Tre le pellicole esaltanti queste imprese. La "Genziana d'argento" è andata, a parer nostro, alla meno accreditata: a *Pareti Nord* di Jean Afanassieff, che documenta il tentato concatenamento di Escoffier poi non riuscito, al Cervino, Eiger e Jorasses. Per il documento d'avventura "Genziana" indiscutibilmente meritata da *Rio Loco, il torrente pazzo* del francese Martin Figère. Un torrentismo descritto con vera fantasia professionale.

Soltanto con il Memorial Carlo Mauri esce dal Festival *La storia di Naomi Uemura*, rievocazione della vita dell'avventuroso giapponese non più tornato da una solitaria al monte McKinley nel 1984. Aveva tutti i titoli per iscriversi nell'albo d'oro. Proprio nulla per l'Italia, che seppur marginalmente qualche buon lavoro ha espresso; ad esempio *Il volo del Falco* di Piermaria Formento, regista della scuola olmiana.

Giovanni Padovani

Ad un'opera scientifica sul Monte Bianco il Premio Itas 1988

Non si può parlare del Filmfestival di Trento senza far parola del Premio Itas. Infatti questo appuntamento, all'interno del programma ufficiale della rassegna cinematografica trentina, sancisce, anno per anno, il meglio della produzione scientifica e letteraria che abbia come tema specifico la montagna.

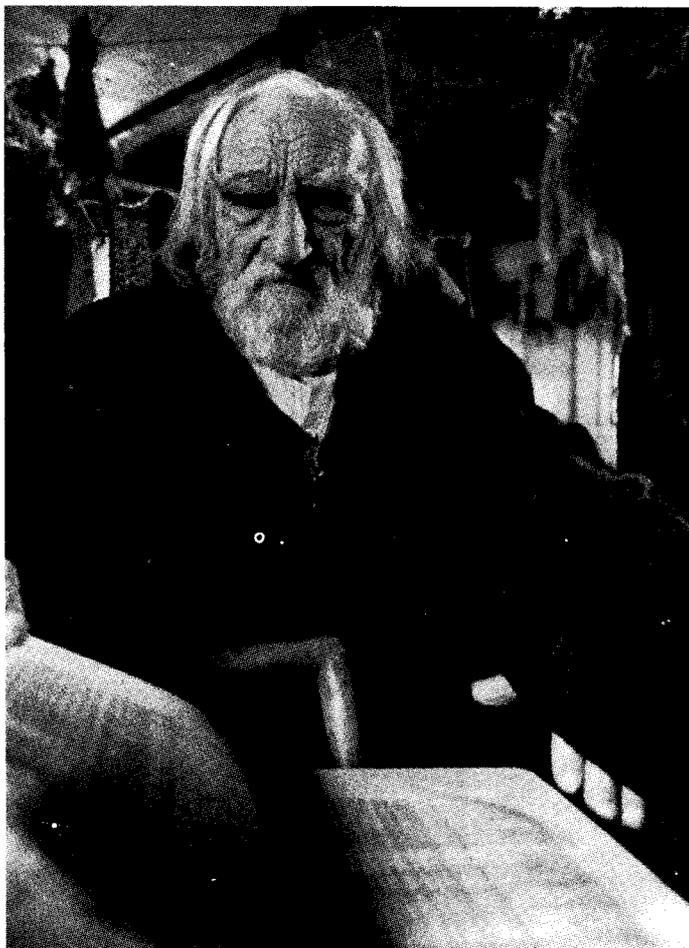
premi letterari è meglio non far parola, ma premi come l'Itas, in forza di un mecenate al di fuori dei giochi e di una giuria rigorosa ed irraggiungibile, danno certezza sulle indicazioni che esso esprime.

È considerazione che torna a proposito per il volume premiato in questa edizione 1988.

L'opera è *Monte Bianco, natura e paesaggio di rocce e ghiacciai*. Ne sono autori Armando Mammìno e Giulia Zannoni, ingegnere civile il primo, con studi sistematici nella stratigrafia, tettonica e meccanica delle rocce, geologa la seconda, con buona attività d'alpinista ed una egregia passione per la fotografia. Sue sono appunto le belle, e per taluni versi insolite, foto che arricchiscono il volume edito da Musumeci. La motivazione della giuria sottolinea che «l'opera sviluppa in modo esemplare il campo dell'informazione naturalistica alpina».

Il Premio Itas ha poi segnalato *Atlante degli uccelli delle alpi italiane* di Pierandrea Brichetti e *Parco Naturale dell'Argentera* di Patrizia Rossi e Giuseppe Canavese.

Claude Goretta ha dato una buona trasposizione cinematografica del romanzo di C.F. Ramuz *Se il sole non sorgesse più*. Nella foto Anzèvui il personaggio del vecchio stregone-profeta.



Un tenero “Cuore di roccia” Più che una presentazione una festa a Rovereto per il nuovo volume di Aste



Vi sono persone che il tempo non consuma; scorre su di esse portandosi via la lucentezza del viso, l'elasticità del corpo ma oltre non scava lasciando intatta l'interiorità maturata dagli anni, eppure ancora così fresca dinanzi alle esperienze che la vita regala quotidianamente. Di fronte a questi casi si è superficialmente portati a credere che solo una esistenza scevra da problemi e preoccupazioni abbia potuto preservare l'uomo; eppure la realtà dimostra che sono gli ostacoli a creare le capacità di superarli, le difficoltà di ogni giornata ad insegnare accettazione e speranza.

Sono state queste le immediate sensazioni scaturite in una tranquilla serata roveretana, ove in presenza di un pubblico contento e sincero Armando Aste ha presentato il secondo libro della sua produzione, autobiografia interiore e non solo cronaca di anni e anni di alpinismo estremo nelle intrinseche difficoltà e nelle scelte umane che esso ha comportato e ha subito. Presentazione di Cesare Maestri annunciava l'invito e un amico non ha potuto esimersi a ragione dall'esclamare poco prima dell'inizio «... già il diavolo e l'acqua santa...». Infatti, pressoché coetanei, Armando e il Cesare hanno sempre seguito strade ideali e spirituali ben diverse e il vederli accomunati in una occasione del genere stimolava qualche interrogativo e una certa curiosità. E invece la serenità di questo incontro, quasi

informale per il modo in cui si è sviluppato, è stata determinata in maggior parte proprio dal Cesare, così diverso dal polemico e pungente personaggio a cui eravamo abituati: sono state le sue parole, quasi sommesse, di chi il tempo è riuscito a scalfire perlomeno nelle certezze che supponeva di avere. Ed ecco il perché delle considerazioni iniziali: perché quando Aste ha preso direttamente in mano il filo conduttore dei suoi pensieri ci siamo potuti accorgere di come, a dispetto dell'acqua passata sotto i ponti degli anni di silenzio, le convinzioni di quest'uomo sono rimaste immutate: e allora non c'è da stupirsi se *Cuore di Roccia*, per l'appunto il nuovo libro di Armando, nella sua maggior parte si rifaccia al precedente *I pilastri del Cielo*: quale testimonianza più grande vi può essere della costanza del proprio modo di essere? E non si pensi si sia trattato di un semplice ancorarsi su posizioni lontane, schivando l'ambiente e il pensiero che velocemente si evolve: perché l'alpinismo di Aste, nonostante l'età che avanzava, ha continuato ad esistere spesso in compagnia di giovani che continuano per questo a meravigliarsene: e quella fede che sempre ha permeato il suo andare per monti persiste incrollabile nonostante il materialismo abbia preso piede anche in questa attività. Perché? Perché «... quando bruciato e nudo busserò alla Casa del Padre Egli vedrà se avrò qualcosa di positivo nelle mani. Non conterà niente aver fatto la solitaria invernale senza bivacco in prima assoluta sulla parete Est del Cerro Torre. Conterà solo cosa avrò dato agli altri».

Così succede, che anche l'ultima parte del libro, quella potremmo dire inedita che ci racconta i pensieri e i fatti degli ultimi anni di questa inconsueta persona sia una logica, coerente e in certo senso prevedibile prosecuzione di quanto già era apparso ne *I pilastri del Cielo*, quasi tale libro avesse deliberatamente, e sappiamo non essere così, lasciato una porta aperta nel futuro, pronta a completarlo nel suo verificarsi. Il racconto, infatti, si snocciola negli ultimi tentativi, più o meno coronati da successo, in Patagonia, nella solitaria al meraviglioso spigolo della Vallaccia, una salita non per cercare la giovinezza ma per continuare con sobrietà ed umiltà il seguito della propria storia: e non sono del resto sempre stati i rossi Pilastri del Fitz Roy e le Dolomiti, i veri “amori” di Armando? E ricorrenti sono i pensieri e le immagini rivolti a queste montagne, per l'autore non fini o mete, ma mezzi necessari per isolare quanto di meglio ci potesse essere in sé da donare agli altri, quanto di peggio da cambiare o

migliorare. Ma allora se tutto questo è lo spirito di Aste perché quel *Cuore di Roccia* come titolo? Pochi non si sono stupiti infatti dinanzi alla provocazione di quelle parole. Ma paradossalmente quel cappello sembra essere stato messo lì per indicare a se stesso e ai destinatari dello scritto di quale roccia deve essere fatto il proprio animo: roccia come perseveranza, come forza interiore, non come durezza e indifferenza o egoismo: «... ho pregato tanto il Signore che mi dia un cuore di carne da mettere al posto di questo cuore di pietra». Come si fa a non capire quindi, a non sentire, a non condividere? È innegabile comunque che proprio le capacità di discutere e discutersi è il merito più grande, non alpinistico s'intende, dell'autore; pure ciò non è sinonimo di insicurezza: tutt'altro, casomai c'è una convinzione dei propri passi che stupisce in una società di compromessi e qualunquismo. Prendere in mano *Cuore di Roccia* è ascoltare una sostanziosa lezione di vita ma per troppi essa è e rimane scomoda: meglio leggere topoguide o le gratificanti riviste specializzate, vero covo di "luogocomunismo" internazionale. Non è nostra intenzione celebrare o mitizzare ma si riconosca almeno in Armando uno dei pochi tentativi, fatti persona, di vivere senza tentennamenti e fughe ambedue le esperienze, *quella umana e quella alpinistica*, senza nulla gettare al vento dell'una e dell'altra. Quanto più facile dedicarsi alternativamente ad esse giocando, al bisogno, al vecchio gioco della volpe con l'uva! Ci rimane una serata all'insegna della serenità e di gioia genuina; un libro che ci racconta di un cuore che vuole essere tale; un autore che insegna un modo d'essere uomo.

Marco Valdinoci

libri

ALPENBLUMEN

Moritz Michael Daffinger nacque nel 1790 a Vienna e ivi morì nel 1849. Figlio di un pittore, fu ammesso già nel 1802 all'Accademia di Vienna, dove rimase fino al 1809. Daffin-

ger divenne un apprezzatissimo pittore di ritratti in miniatura, sotto l'influenza del ritrattista inglese Lawrence. Dopo il 1841, mortogli la figlia appena quindicenne, si dedicò esclusivamente ai soggetti floreali. Il Gabinetto delle incisioni dell'Accademia di Arti Figurative di Vienna custodisce 415 acquarelli floreali suoi.

Degli ottanta acquarelli di fiori alpini, riprodotti in questo volume, che ha una presentazione editoriale pregevole, ne citeremo una dozzina fra i più illustrati nelle loro varietà e con i nomi latini più correnti. Ecco dunque le Gentiane, le Saxifraghe, le Primule, le Viole e i Ranunculus. Mentre, un po' distanziati, incalzano le Soldanelle, le Pulsatille, i Sempervivum, i Papaver, le Globularie, le Androsacee e le Campanule. Ma l'elenco, con nomi più astrusi, potrebbe continuare per un bel po'.

In questi acquarelli si ammira l'estrema finezza del gusto, la precisione tutta teutonica del particolare nei fiori, nelle foglie, nelle radici, le sfumature poetiche dei colori. È un'opera di cultura naturalistica alpina e va inquadrata nel suo tempo. Essa non poteva essere che dell'Ottocento, quando i pittori avevano tempo e polso per lavori del genere. Oggi sarebbe arduo riproporla alla creatività pur di artisti non sprovveduti che vanno alla velocissima e sono ammalati dall'astrattismo.

Nella sua introduzione al volume Rupert Feuchtmüller ha accenti di ammirazione sincera. Chi apprezza questi dipinti riesce a distanziarsi dal tumulto del mondo.

Armando Biancardi

Alpenblumen - Acquarelli, di Moritz Michael Daffinger - Form. 19x23, rilegato in tela - Pagg. 128 con 80 tavole a colori riproduttori acquarelli di fiori alpini - Editrice Rosenheimer - Rosenheim (Germania Occidentale) - DM. 51.

MONTE BIANCO 1787-1986

Il catalogo di Piero Nava accompagnava la mostra di un centinaio di libri di sua proprietà, tenutasi in Bergamo nel 1986 a cura della Banca Popolare locale. I libri erano volutamente circoscritti a quelli sul Monte Bianco e valli di Courmayeur-Chamonix, mentre il periodo era limitato a quello che va dal 1669 al 1900.

Ma questo catalogo è importante anche adesso perché è un raffinato prodotto della cultura alpinistica. Nei libri in questione, acquistati dal Nava in poco più di un venticinquennio, vengono descritti i tentativi e le

scalate al Bianco, grosso modo, dell'Ottocento.

Non bisogna dimenticare che, trattandosi di libri in qualche maniera antichi e quindi abbastanza rari, ogni scheda è ricca di informazioni tecniche per i bibliofili. E, trattandosi di schede "ragionate", è ricca soprattutto di icastiche informazioni sulla personalità, le opere e le imprese dei precursori mentre riporta brevi passi salienti dalle opere citate. Precisione, sobrietà, incisività sono doti che il Nava porta con sé dalla sua professione forense. Alpinista accademico, ha partecipato a numerose spedizioni alpinistiche extraeuropee e qui da noi, specie con Arturo Ottoz, ha effettuato alcune brillanti imprese d'avanguardia.

Ricchi di una iconografia suggestiva, un po' tutti i libri citati interessano. Ma, in particolare, agli alpinisti non sfuggiranno quelli di Baretto, Bourrit, De Saussure, Giordano, Güssfeldt, Kurz, Smith, Töpffer, Tyndall e, non ultimo per importanza, del grande Whympere.

Armando Biancardi

Monte Bianco 1786-1986, di Piero Nava - Form. 17x24 con litografie in b.n. - Pagg. 150 - Banca Popolare di Bergamo - 1986 - (s.i.p.).

MONTE BIANCO

Ogni commemorazione, ogni anniversario sono nell'editoria, ma non soltanto in essa, stimolo e purtroppo spesso unicamente pretesto a una folta selva di titoli. È poi il mercato a far giustizia. Lo stesso fenomeno è capitato per il bicentenario dell'impresa di Paccard e Balmat. Molti i volumi rievocativi e celebrativi e tra essi è venuto ad inserirsi pure quello di Armando Mammino e Giulia Zannoni *Monte Bianco, natura e paesaggio di rocce e ghiacciai*.

Vi è però subito da dire che se c'è un primo merito nella loro fatica esso è ravvisabile proprio nel non aver avuto attorno a sé quel clamore di "consumo", che contraddistingue certa letteratura dei nostri giorni, e nell'essersi poi rivelato uno studio rigoroso, realizzato con competenza e senza alcuna presunzione.

Del resto non l'argomento, il Monte Bianco nel bicentenario della prima ascensione, ma l'angolazione geologica e morfologica attraverso cui esso è trattato costituisce una novità appassionante. Quanti scritti si sono sprecati e proprio in occasione di questa ricorrenza, sulla storia alpinistica, culturale, sociologica, escursionistica di questa stu-

penda montagna; ma sono sempre storie di uomini, di gesta positive e negative compiute sullo sfondo del grande "re", come Gogna, con grande poesia, lo definisce. Ma una montagna ha pure in sé una storia forse più difficile da avvicinare, sicuramente più remota e da un certo punto di vista affascinante. Ed è questa storia che Mammino e la Zannoni ci narrano con ammirevole semplicità pur nella ineccepibile precisione scientifica. La trattazione si snocciola dalla descrizione dei ghiacciai affrontati dapprima nella loro generalità, quindi singolarmente per i più importanti, passando poi alla geomorfologia e con interessantissimi e per niente pesanti paragrafi, alla idrografia e alla genesi delle "nostre" montagne, che per una volta, e a piena ragione, diventano prime protagoniste di una rappresentazione che ha come teatro loro stesse in un ruotare di avvenimenti, il cui realizzarsi è scandito dai secoli e ben raramente dagli anni a cui il povero uomo è abituato.

Ma c'è un'altra scelta d'opera dei due autori che si rivela felicissima ed è la quasi totale iconografia in bianco e nero: scelta coraggiosa ma abbondantemente ripagata nel risultato. Immagini insolite, ma curatissime, rivelano angolature e aspetti nuovi di questo massiccio. E così spiccata è la denotazione di queste immagini, da far apparire per assurdo proprio come l'unica smagliatura del volume alcune delle fotografie a colori nella parte centrale.

Ma è niente al cospetto di una ricerca che si percepisce autenticamente sentita dalla Zannoni e dal Mammino perché come con grande sensibilità scrivono: «... l'analisi della forma dei monti è dunque pur essa spunto di conoscenza e riflessione...; anche nella forma dei monti è implicito quel messaggio che suscita in noi la contemplazione della bellezza... Se si trascende l'estasi di fronte alla sublimità del bello, e proprio da questa sensazione istintiva si prende avvio per la meditazione e per ogni manifestazione più propria del pensiero, tutto questo rappresenta un cogliere per intero tutti i significati più profondi della forma che racchiude i rilievi verso l'aria; e solo in questo stato d'animo la lettura del paesaggio conduce per necessità alla scoperta d'ogni mistero».

Un lavoro, questo di Mammino e della Zannoni, destinato a durare nel tempo e che dovrebbe entrare quindi in ogni biblioteca, ove vi sia la voce "alpinismo", anche in quelle personali dunque.

Marco Valdinoci

Monte Bianco, natura e paesaggio di rocce e ghiacciai di A. Mammino e G. Zannoni - Pagine 160, formato 23x31 - Lire 70.000 - Musumeci editore.



In memoriam Piero Castagneri



Quante volte ho preso in mano la penna, rigirandola tra le dita di fronte ad un foglio che era solo e sempre più bianco! Il cuore batte forte in un tumulto di sentimenti, ma come si può trasportare in scritto tutto quanto hai dentro?

La penna, che pure nei suoi trent'anni e più di servizio ha sempre fatto il suo dovere, ora è muta; non mi era mai successo, ma mi riesce quasi impossibile scrivere di Piero, parlare di Lui, di un amico che non c'è più. Già, perché la realtà delle cose, dura, terribile da accettare, è questa e questa sola: Castagneri non c'è più! Non sarà più con noi, né in sede dietro la sua scrivania, a borbottare per la troppa gente che gli impedisce di concentrarsi, contento però di averli tutti attorno, né in gita, sovente insoddisfatto della neve non troppo bella che non lo lascia sciare come vorrebbe. Non lo sentiremo neppure più, come negli ultimi tempi, lamentarsi di quella maledetta schiena che lo tormenta e non lo vedremo più, sempre sorridente, con quei grandi

occhioni così limpidi in cui potevi leggergli diritto nel cuore.

In poche righe non si può dire quello che era Piero per tutti noi, e non si può neppure descrivere cosa tutti noi abbiamo provato nel momento della sua scomparsa, di quella profonda angoscia, che ci ha presi così come se una parte di noi venisse strappata via violentemente.

Mi viene istintivamente di andare ai momenti belli, ormai purtroppo passati, dell'avventura terrena del nostro carissimo Amico. Ricordo un incontro di tanti anni fa, sulla neve. Ero salito con mio papà e con Pio Rosso al Col Basset e di là eravamo ridiscesi a Sportinia. Ci eravamo fermati per uno spuntino e sulla terrazza del bar avevamo incontrato Piero con la sua Mariarosa. Mi è rimasto impresso, chissà perché, quel giorno e quel viso ampio e sereno, con quel sorriso così bello e sincero, specchio di un animo limpido e di un uomo che sprizzava bontà da tutti i pori della pelle.

In tempi più recenti, con il crescente impegno nostro nella vita sezionale, ho potuto conoscerlo più a fondo ed apprezzarlo sempre di più.

Era, senz'ombra di dubbio, e su questo sono certo che tutti concordano con me, il più buono ed il più generoso, sempre pronto a smussare inevitabili punti di attrito, sempre disposto a sacrificarsi per il bene della sua "Giovane", parte importantissima della sua vita, a cui aveva dato tutto se stesso per conservarla così come settantacinque anni fa era stata voluta. Ammirabile era l'entusiasmo con cui partecipava a tutte le iniziative, facendosi promotore di nuove idee: quanto si è prodigato nel mettere su un coro! Era un po' il suo chiodo fisso, ma tra quattro gatti stonati l'impresa è risultata poi più ardua del suo stesso entusiasmo.

Ricordo i consigli sezionali, con il suo continuo richiamo alla moderatezza, alla parsimonia, e con il prezioso suo contributo a far sì che tutto andasse per il meglio. Tutti noi portiamo dentro la sua voce gentile, che ti metteva subito a tuo agio e ti faceva capire che avevi accanto un amico vero.

In questi ultimi anni molte volte l'abbiamo visto scoraggiato ed abbattuto, perché non

riusciva più ad andare in montagna come voleva; chi l'ha seguito un po' durante la sua malattia, ha avuto modo, più di una volta, di stupirsi di come Piero avesse affrontato questo suo nuovo stato, e non tanto per il coraggio che dimostrava, ma per la volontà e la voglia di vivere che aveva, e che, a pochi giorni dalla morte, gli faceva ancora progettare il futuro. E proprio di qui è venuta la Sua lezione più bella, quella per cui noi tutti dobbiamo essergli grati ancora una volta per quello che ci ha insegnato. La Fede può fare cose sublimi, può muovere le montagne, ha dato a Piero la forza di sorriderci ancora, anche se gravemente malato, e dal suo letto ci ha donato l'insegnamento più alto: mai disperare.

Amico mio, noi non ti possiamo più vedere ma sappiamo che ora tu stai bene. Ho visto tanta, tantissima gente, ai tuoi funerali, a pregare per Te, a piangere per Te. Ma tu non eri lì, no non c'eri. Dentro quelle quattro assi, dentro quella bara non c'era che un corpo senza vita e nulla più.

«Memento homo...» dice il sacerdote ricordandoci che il nostro destino è polvere. Tu eri già volato altrove, più su delle vette più alte, più su delle montagne, su su in Paradiso. Un giorno ci rincontreremo. Ed allora sarà bello davvero. Arrivederci, Piero.

Pierluigi Ravelli

In memoriam Gianna Claut



Il 28 febbraio la sezione di Venezia ha improvvisamente perduto Gianna Claut. Iscritta dal 1947 (l'anno successivo alla nascita della sezione) Gianna ha sempre partecipato attivamente alla vita sezionale e ne è stata anche più volte consigliere; ottima alpinista, si è cimentata su molti itinerari impegnativi, sia sulle Alpi

occidentali che in quelle orientali, ma soprattutto sapeva godere la montagna in ogni suo aspetto.

Ma al di là della sua passione per la montagna, sappiamo altre cose di lei; sappiamo del suo impegno assistenziale (la mensa di Betania); sappiamo dei momenti difficili di salute, che ha saputo superare con fermezza d'animo, ritrovando la gioia e la piena disponibilità verso la vita, quella disponibilità che, soltanto sette mesi fa, l'aveva portata al matrimonio. Davanti alla sua bara, mercoledì 2 marzo, in una chiesa gremitissima, il nostro caro don Barecchia ha detto di Gianna: «*Prima di affidare il corpo della nostra sorella alla madre terra, il rito cristiano ci ricorda le parole di S. Paolo: noi mettiamo questo corpo nella terra come fosse un seme, un seme che sboccherà in qualcosa di meraviglioso, un seme che entrerà nella vita eterna. È un po', possiamo dire, come colui che sta per venire alla luce, il feto, che non sa che cosa si aprirà davanti a lui quando entrerà nella pienezza della vita. Così per ognuno di coloro che noi affidiamo alla terra con questa nostra preghiera sappiamo che improvvisamente si aprirà la pienezza della vita, la vera vita di cui parla Gesù. Perciò, fratelli miei, lasciate che dica insieme con voi: cara Gianna, non sappiamo quando il Signore compirà la pienezza della gloria, ma sappiamo che sei entrata nella vita eterna e continua l'amicizia che a te ci legava. Nella "Giovane Montagna", il gruppo che tra le prime mi hai aiutato ad avviare a Venezia, la nostra amicizia è sorta nella serenità della fede, si è dilatata possiamo dire giorno per giorno, se vuoi mese per mese nei grandi spazi della montagna, questo libro meraviglioso che forse o senza forse è il libro più bello che Dio ha dispiegato davanti a noi. Ricordiamo la serenità del tuo sorriso, la tua piena disponibilità, sempre, a quello che era grande. E ancora, cara Gianna, insieme preghiamo: la nostra preghiera sale verso il cielo e la tua viene verso di noi; per questo, come ogni nostro caro che è entrato nella vita eterna, ti sentiamo qui più presente che non quando eri in questa vita mortale. Lascia che io ricordi ora le tante "Salve Regina" che abbiamo cantato insieme lassù in montagna, dopo aver celebrato la S. Messa, magari su una delle nostre grandi cime dolomitiche, e che finivano così: "O Vergine beata, o clemente, o pia, mostraci Gesù dopo questo esilio". Noi siamo sicuri che in questo momento Maria ti offre Gesù dopo l'esilio che tu hai attraversato».*

**Maria Fazzini
Maria Veronese**

Ancora un ricordo di Gianna

Purtroppo, Gianna, i miei ricordi non vanno, all'indietro nel tempo, oltre quel famoso 31 dicembre 1961, allorché, partiti da Trento in bel gruppo, nel tentativo di raggiungere la vetta della Paganella per trascorrevi il fine d'anno, rimanemmo, con te, bloccati nel vuoto per un po' causa un guasto alla funivia; ricordo che, quella sera, cessato il pericolo e giunti infine al "Battisti", vi trascorremmo tra canti e balli forse il più bel Capodanno che si possa immaginare in montagna!

Ricordi, Gianna, in quei primi anni in cui anch'io avevo cominciato a far parte della "Giovane" nella quale tu invece ti trovavi già da tempo, quella stupenda gita alla Punta Fiammes (ma qual era l'anno?) allorché ci ritrovammo tutti riuniti sulla cima, dopo una faticosa ascensione, a goderci sole e bellezze naturali che solo in quei magici momenti il Creatore seppe donarci?

Ricordi, Gianna, quel fine giugno 1973, al Raduno intersezionale organizzato dalla sezione a Canazei, allorché, preoccupati per il ritardo al rientro da una gita del gruppo di cui facevi parte, ci lasciasti disarmati, al tuo ritorno, spiegandoci che sì, era tardi, ma la giornata era stata favolosa, i monti stupendi, i panorami vastissimi, i fiori incantevoli, cose che non potevano essere trascurate e che noi non cercammo di capire e, preoccupati, non tentammo neppure di perdonare, di scusarti?

Ricordi, Gianna, gli amici di Torino, il rifugio al Chapy, le traversate nel Bianco, tante e tante tessere di un mosaico stupendo che si chiama Valle d'Aosta della quale per anni ed anni ci è rimasto impresso il ricordo?

Ricordi, Gianna, quante e quante gite G.M. fatte in allegra compagnia, e purtroppo qui la memoria non mi aiuta a ricordare date e luoghi, gioie ed itinerari, fatiche e bellezze? Ricordi, Gianna, quante volte abbiamo intonato insieme, specie al ritorno nel pullman, i nostri bei canti di montagna, canti che so che ti piacevano tanto e che gustavi forse più di ogni altro?

So che tu, Gianna, tutte queste cose le ricordi molto meglio di me, e ne ricordi tante e tante altre, le gite con i tuoi amici più cari, quelle fatte in Austria e in Alto Adige con l'amico Cadrobbi, le partecipazioni ai vari Raduni ed Assemblee dei delegati e così via. Ma io ricordo di te altrettante cose belle, la tua amicizia, la tua spontaneità, la tua generosità, la tua modestia, la tua gentilezza, tante e tante virtù che il Buon Dio avrà certamente messo nella sua bilancia ed avrà sicuramente apprezzato.

Sappiamo bene della tua dedizione per gli altri, di quanto ti sei prodigata sino all'ultimo alla mensa di Betania, di quanto hai donato in bontà, in esempio, in altruismo per il bene di chi ti ha frequentato.

E allora non mi resta che salutarti, Gianna, ma senza troppi rimpianti perché so che tutto quello che hai donato ti ritornerà in beneficio e, se purtroppo la morte ha voluto ghermirti così improvvisamente portandoti via all'affetto dei tuoi cari, di te in tutti noi della G.M., a me in particolare, resterà vivo e palpitante un gioioso ricordo!

Roberto Bettiolo

La G.M. è nuovamente in lutto. Due altri amici hanno preso prematuro congedo. Un congedo amaro per le famiglie, per le singole sezioni ma pure per quanti altri li avevano conosciuti attraverso la varia attività associativa.

Di Piero si sapeva. Un male subdolo e galoppante, contrastato con serenità. Mai venuto meno in lui il sorriso.

Per Gianna invece il fatto repentino. Sono davanti a noi come figure emblematiche di un sodalizio vissuto come fedeltà di ideali e centro di amicizia.

Di Gianna, che talvolta poneva sulla carta le sue sensazioni, abbiamo una poesia. La proponiamo come ricordo, che si allarga a Piero, idealmente accomunati da una lunga catena, mani nelle mani tutti (La redazione).

Il grande Paradiso

*Vetta gelata
il tuo pallido ghiaccio
scolora,*

*sul fondo
il tuo cupo crepaccio
si tinge di cielo
si fa trasparente
par rame lucente.*

*Dall'alto
nel vento
lo guardi
incantata*

*nel grande tramonto:
immensa vampata
di nuvole
rosse*

*che il vento
rastrella
e il buio che avanza
cancella.*

Gianna Claut

Ben quindici le squadre partecipanti Alla Sezione di Pinerolo il XXIV Rally scialpinistico

La mattina di sabato 19 marzo, di questo strano inverno, con poco freddo e tempo imbronciato che promette forse quella nevicata tanto attesa, ma in questo momento inopportuna, i soliti volontari della sezione di Pinerolo lasciano il centro ecumenico di Agape, a poca distanza dal paesino di Ghigo-Praly, e regolano le pelli di foca sotto gli sci, partono con meta il lago d'Envie, per l'ultima ricognizione al tracciato del XXIV Rally sci-alpinistico "Giovane Montagna".

Le bandierine segnapista di due colori, rosse per la salita e blu per i percorsi facoltativi, sistemate negli zaini, accanto ai pali necessari per la delimitazione del percorso della discesa in cordata, sbattono contro i rami più bassi di larici ed abeti piegati dal vento che fischia urtando contro le loro cime.

Ormai questa edizione non dovrebbe più lasciar spazio a dubbi o incertezze, in quanto i 10 cm di neve fresca caduti in settimana hanno migliorato le condizioni del manto nevoso preesistente, che si presentava in condizioni piuttosto precarie. Controllati tutti i percorsi, e trasportata la

barella di soccorso alla quota più elevata, con la segreta speranza di non doverla utilizzare, ha inizio la discesa in una neve molliccia e inconsistente, mentre un pallido sole cerca a fatica di far capolino fra le nubi, che sempre più nere vagano attraverso il cielo. Con grande meraviglia, nel tratto di bosco più contestato si scende abbastanza bene, e giunti al pistone finale viene tracciata la prova della discesa in cordata. Nel frattempo, incominciano ad arrivare ad Agape gli amici delle altre sezioni, e la loro sistemazione logistica procede spedita, pur con gli immancabili inconvenienti, che però non infirmano la capacità dell'organizzazione.

Alle 18,30 per la Santa Messa, tutti, concorrenti, accompagnatori ed organizzatori sono radunati attorno all'altare, preparato nel locale alpino dove l'ultimo raggio di sole accarezza di soffice luce i volti in preghiera,

mentre la voce sale tra i monti, oltre le vette, come un sublime canto d'amore.

Poi la cena, le operazioni di sorteggio, le comunicazioni del direttore di gara, le discussioni e le chiacchierate, e prima del riposo, con gli immancabili sogni ed incubi notturni, una piccola festa di amicizia, per l'inaugurazione di questo XXIV Rally. In una località come Praly, dove fuochi e petardi per tradizione esplodono alla ricorrenza del 17 febbraio, un falò preparato con cura sulla neve è stato acceso da un giovane



Un momento del Rally.

tedoforo, al termine di una fiaccolata organizzata per le vie del paese. Attorno ad esso, dopo i saluti del presidente centrale, e degli auguri del presidente della sezione di Pinerolo, alcuni canti alpini improvvisati da tutti hanno allietato la serata.

C'era nell'aria una atmosfera di attesa.

Al mattino sveglia prestissimo, ed uno sguardo dalla finestra fuga ogni incertezza. Verso nord il cielo stellato promette una bella giornata, anche se il fondo valle è immerso nella nebbia.

Il momento della partenza è bello e suggestivo. Alle 7,30 quindici squadre (tredici delle sezioni occidentali, più una di Vicenza ed una di Padova), ad intervalli regolari di un minuto, iniziano la loro fatica, giovani ed anziani, alcuni allegri e sorridenti, altri più tesi, pronti a rispondere con una battuta alle solite raccomandazioni e consigli. «Forza, dà, coraggio».

È stato più volte detto: «Il Rally è prima una proposta e poi una gara». Una proposta per rendere partecipi di una manifestazione non puramente competitiva tutti i soci, ma dove, senza primi attori, traspare quel senso di solidarietà che conferisce la fatica in comune, l'emulazione e l'amicizia.

Così passano i circa 8 chilometri di risalita. Dove la cartina segnava un comodo falso piano si affrontano improvvise impennate, mentre fatta l'ultima salita appare di fronte la salita che ancora rimane dopo l'ultima. Verso le 11 i primi arrivi, e per quasi tutti la conclusione è una marcia traballante su un tappeto di neve fradicia e inconsistente. È tanto se si riesce ad evitare la caduta alla quale tutti sembrano essere destinati. Poi il pranzo sociale, mentre la giuria stila la classifica in base ai tempi, abbuoni e penalizzazioni.

La cerimonia ufficiale della proclamazione dei risultati e la premiazione concludono la manifestazione.

C'è un premio per ogni concorrente. Ma il più tangibile è la soddisfazione e la gioia che traspare dal volto di tutti, dai primi classificati agli ultimi, dagli organizzatori agli accompagnatori, e mentre fervono i preparativi della partenza cadono di colpo i propositi fatti durante la faticaccia.

La grande promessa era di appendere gli sci al chiodo, e di barattarli con una comoda poltrona, ma ora che succede... già ci si informa sui dettagli del prossimo Rally.

Silvio Crespo
Sezione di Pinerolo

Note tecniche

Partenza dal paesino di Ghigo, su percorso di montagna, con dislivello di circa 900 metri, e meta il lago d'Envie sotto la Punta Cialancia a quota 2390.

Tre percorsi facoltativi portano il dislivello complessivo a circa 1500 metri.

Tempo complessivo a disposizione: ore 3,15.

Classifica a squadre:

- 1) **Pinerolo 2**, punti 224.
- 2) **Moncalieri 1**, punti 222.
- 3) **Vicenza 1**, punti 222.
- 4) **Pinerolo 1**, punti 216.
- 5) **Pinerolo 4**, punti 215.
- 6) **Pinerolo 3**, punti 211.
- 7) **Ivrea 1**, punti 211.
- 8) **Padova**, punti 204.
- 9) **Ivrea 2**, punti 197.
- 10) **Genova 1**, punti 197.
- 11) **Torino**, punti 187.
- 12) **Cuneo**, punti 183.
- 13) **Moncalieri 2**, punti 180.
- 14) **Genova 2**, punti 169.
- 15) **Moncalieri 3**, punti 168.

Trofeo Alpi Orientali

Giornata di competizione, ma anche di festa

Il cronometrista, i suoi aiutanti e la giuria hanno lavorato, ininterrottamente, dalle 12,30 alle 17 per calcolare e trascrivere tempi, punteggi, classifiche; senza un attimo di tregua, saltando il pasto, sopportando le intrusioni di coloro che non ce la facevano a vincere la curiosità di conoscere i "risultati".

Il loro è stato veramente un lavoro improbo. D'altra parte non poteva essere diversamente con i settantacinque partenti nella gara di discesa, i sessantasette nelle gare di fondo, i cinquantaquattro in quella di slittino. Tutti da classificare suddivisi nelle varie categorie, applicando parametri e punteggi che alla fine hanno decretato l'assegnazione del "Trofeo G.M. Alpi Orientali".

Non si può certo dire che quei cirenei si siano goduta la giornata del 6 marzo che, a Monte Corno di Lusiana, ha visto realizzarsi con ottimo successo il Raduno Intersezionale invernale delle sezioni venete e la disputa del Trofeo.

È stato veramente un successo perché sono convenuti lassù quasi 200 soci

appartenenti alle cinque sezioni coinvolte nella manifestazione.

Ad attenderli c'era una spruzzata di neve nuova (caduta giusto il giorno prima), un bel sole splendente e il cielo limpido. Questi ultimi due, per la verità, a un certo punto sono spariti, lasciando navigare concorrenti e fans nella nebbia che andava e veniva; ma non per questo l'incontro ha visto ridursi la sua vivacità e il suo calore. Le gare sono corse via una dopo l'altra, rispettando quasi puntualmente i tempi che erano stati previsti e senza inconvenienti di alcun genere.

Abbiamo visto concorrenti agguerritissimi, pieni di grinta, agonisticamente maturi ed altri che delle gare si erano fatti un dovere, diciamo così, morale, avendo sposato in tutto e per tutto il principio di De Coubertin. Così quel qualcuno che le curve della discesa le affrontava con larghi, frenati spazzaneve e quegli altri che i chilometri del fondo li iniziavano a brevi passettini come se andassero a prendere il caffè al bar sul "liston".

I fans, tutti tanto rumorosi, hanno partecipato con i loro incitamenti e si sono anche divertiti, soprattutto durante le gare di slittino.

Come si diceva, quelli che non hanno potuto partecipare a tutti i vari momenti dell'incontro sono stati il cronometrista e i suoi collaboratori. Loro hanno dovuto sopportare, senza muoversi, la nebbia fredda del mattino sul traguardo e ai controlli lungo le piste, ma si sono risparmiati l'ultima dose nel pomeriggio; durante la S. Messa (con un grazie a don

Scroccaro, giunto appositamente) e la bicchierata (all'aperto perché dentro al rifugio-albergo non c'era posto per tutti!), infatti, erano ancora indaffarati a compilare classifiche.

Al momento della proclamazione dei risultati e delle premiazioni era quasi sera; tuttavia battimani ed evviva si sono ripetuti alti e convinti ad ogni chiamata.

Il Trofeo Alpi Orientali è andato alla sezione di *Vicenza*, davanti a quelle di Verona, Venezia, Padova e Mestre nell'ordine; i vincitori nelle varie specialità e categorie sono stati: per la discesa ragazzi *Anna Marchetto* (Vicenza); per il fondo ragazzi *Michele Bellotto* (Vicenza); per la discesa adulti *Bruno Falde* (Vicenza); per il fondo adulti femminile *Lucia Buson* (Vicenza); per il fondo adulti maschile *Daniele Zordan* (Vicenza); per lo slittino *Ciro Maschio* (Verona).

Nani Cazzola

Dal 24 al 31 luglio la Capanna Gnifetti ospiterà la dodicesima settimana di pratica alpinistica e il primo corso istruttori

È toccato quest'anno alla sezione di Torino il compito di assumersi l'organizzazione della settimana di pratica alpinistica e poiché è stata considerata l'opportunità di



Un altare a cielo aperto. Attorno a don Gianni per il momento eucaristico, che conclude l'incontro delle sezioni venete (foto. B. Cesa De Marchi).

una prevalente didattica di ghiaccio, la scelta è caduta sul Gruppo del Rosa con base alla Capanna Gnifetti (m. 3647). Le sezioni sono state da tempo informate sull'iniziativa e sulle sue specifiche finalità. In forza di dette motivazioni le iscrizioni dovranno transitare attraverso le sezioni di appartenenza. Parallelamente alla settimana di pratica alpinistica sarà avviato il *Corso per istruttori di alpinismo e scialpinismo G.M.* sotto l'egida della Presidenza Centrale. Responsabile del Corso, e per le stesse iscrizioni, sarà l'arch. Toni Feltrin della sezione di Padova (049/690.867).

Notizie dalle sezioni

Vicenza

A fine gennaio, con la Marcialonga di Fiemme e Fassa, abbiamo incominciato la nostra stagione invernale. I componenti la compagnia, pochi ma vigorosi, hanno portato a termine con onore la gara.

Ventidue sciatori sono incappati in quella brutta domenica del 7 febbraio (nebbia, pioggia e vento) per andare a Piancavallo. Si sono risparmiati la fatica di mettere gli sci ai piedi.

Il 14 febbraio trova la nostra sezione al Monte Corno per raccogliere i frutti dell'organizzazione del 1° Trofeo Giovane Montagna, gara nazionale di fondo cittadini. 220 i concorrenti sulla linea di partenza. Molte sono state le energie spese dai nostri soliti soci per la buona riuscita di questa gara, ma non sono mancate le soddisfazioni, compresa l'incondizionata approvazione della Commissione Nazionale e del Comitato Veneto della F.I.S.I.

Il 6 marzo, ancora al Monte Corno, abbiamo preparato l'Incontro Intersezionale del Veneto. Vi sono intervenute cinque sezioni con circa 200 soci. Sono state effettuate gare di discesa, di fondo e di slittino. La nostra sezione si è aggiudicata il Trofeo Alpi Orientali. Da queste competizioni, che per noi sono state anche gare sociali, sono emersi anche i nostri campioni sociali 1988: per i ragazzi Massimo Cappelletti, che ha vinto il Trofeo Franca Perinelli e per gli adulti Lucia Buson e Lorenzo Ceretta.

Il 13 marzo, per il Giro dei 4 Passi (Sella Ronda) è partito un pulman con 33 persone a bordo, 27 delle quali hanno effettuato il giro completo.

In aprile sono state rinviate per eccesso di neve le sci-alpinistiche al Pasubio e all'Adamello. Mentre sono andati molto bene i tre giorni del 23, 24 e 25 in Austria allo Stubai con 51 partecipanti quasi tutti giovani. Sono state fatte grandi sciare e una sci-alpinistica al Pan di Zucchero.

In questo periodo l'attività in sede è stata pressoché nulla, ad eccezione di una serata di diapositive di Andrea Carta e altri sulle gite estive, ma ben pochi sono venuti ad ammirarle. C'è stato poi un incontro per la

premiazione delle gare sociali. Ed è tutto. In compenso è venuto a "rianimarci" il nostro vecchio, eterno assillo: la ricerca di una nuova sede. Quella attuale, che circa due anni fa era venuta a cercarci, improvvisamente ci ha mollati. Ma forse sarà anche la nostra fortuna visto che a molti non piaceva, così sperduta in mezzo a tante altre stanze in un grande edificio. Ora abbiamo la promessa del Comune per una sede stabile, ma fino ad ora è rimasta una promessa.

Verona

Dal 21 al 28 febbraio la casa di San Martino di Castrozza, abitualmente a disposizione per turni familiari, ha ospitato il terzo accantonamento invernale.

Il mese di febbraio si è chiuso con la bella traversata di sci-escursionistico "Val Veneggia, Malga Bocche, Bellamonte", mentre il 6 marzo la sezione ha partecipato all'incontro intersezionale orientale di Monte Corno. Bella la giornata nel suo complesso organizzativo e un bravo ai sempre bravi amici di Vicenza.

Dopo anni di presenza la sezione non ha partecipato, per una serie di inghippi (la volontà c'era, però), al Rally scialpinistico in Val Germanasca. Sarà per il prossimo anno! Il 12-13 marzo rispettata l'uscita a Tarvisio e Jomenica 20 la chiusura del programma invernale con la gita in Val di Vizze.

Il 16 marzo Alberto De Mori ha chiuso il ciclo delle sue cinque conferenze sul tema "Per una storia nostra dell'alpinismo". Un vivo grazie da tutta la sezione ai "profe" per gli stimoli dati ad approfondire la conoscenza della montagna in ogni suo aspetto, ad avvicinarsi ad essa non come semplice oggetto di consumo. Nella stessa serata sono stati consegnati gli attestati di merito ai partecipanti al corso per "cuochi di comunità" promosso dalla sezione. Siamo sereni, per il futuro un piatto di minestra non mancherà!

Eccoci al 27 marzo con la 16ª edizione dei "4 passi di primavera" che non ha avuto, pur essendo andato tutto bene, la partecipazione degli scorsi anni (comunque eravamo vicini ai 2.000 partecipanti!) per la concomitanza di altre marce e della festività delle "Palme". Quest'anno abbiamo camminato per "Inverno sereno della Società San Vincenzo de' Paoli".

Il tempo incerto ha visto limitata ad una trentina di persone la partecipazione alla Pasquetta sul colli, conclusasi nella ospitale dimora di Rosa e Giovanni.

Il 23-25 aprile partecipata scialpinistica in Austria a Oertalerpen-Wildpitzte.

Fuori programma, deposti gli sci da fondo, un salutare allenamento tra le risaie in bicicletta il 10 aprile con risotto all'isolana come finale.

La sera del 15 aprile Franca Faedo, socia della sezione di Vicenza, ci ha allietato con diapositive e commento sul tema: "Due mesi a zozzo per India e Nepal". La sala si è dimostrata piccola data la presenza di tanti amici "fuori programma".

Il 27 aprile la nostra "corale" ci ha offerto un simpatico e ben riuscito repertorio seguito da un rinfresco.

L'inaugurazione dei lavori in sede ad altra data per mancanza di "mano d'opera associativa".

L'8 maggio, la sezione non è mancata, seppure con rappresentanza ridotta, all'incontro veneto alle Creste di San Giorgio sul Grappa.

Mercoledì 11 Massimo Bursi ha tenuto una conversazione in sede sul "Fascino dell'arrampicata", chiarendo i vari momenti dell'evoluzione alpinistica.

Incontri che meritano di essere ripetuti. Altro incontro culturale venerdì 20 maggio con ospiti i soci di Ivrea Fulvio e Claretta Vigna che hanno proiettato due loro affascinanti documentari: "Il nostro Olimpo" e "Ai confini tra Islam e cristianesimo". Un grazie di cuore per la loro presenza.

Serti di alloro in casa Bursi per le lauree di Elda e Massimo. A madre e figlio felicitazioni vivissime. Ma anche allo sposo e al padre!
Unanime partecipazione di tutta la sezione per gli amici Bellavite Benciolini, ai quali rinnoviamo il cristiano cordoglio per la scomparsa della mamma.

Venezia

Uno dei mali che affliggono la nostra società è la crisi delle istituzioni. La nostra sezione sta dimostrando esattamente l'opposto: gite, serate culturali, corsi d'alpinismo sono frequentati con sincera convinzione ed entusiasmo e tutti in città sanno cos'è la "Giovane Montagna" e vogliono conoscerla meglio.

Soprattutto è migliorata la qualità dei nostri programmi, oltre al maggior senso di collaborazione ed amicizia fra noi, elementi essenziali nello svolgimento delle pratiche ludico-sportive.

Questo si è manifestato nel soggiorno invernale a Pera in Val di Fassa, ove i 45 partecipanti si sono sentiti rispettati nelle loro esigenze, sia chi è venuto a rilassarsi con passeggiate fra le nevi fresche, sia chi ha usufruito degli interminabili caroselli sciistici. La medesima cosa si è ripetuta nelle gite del 17 gennaio alle Cinque Torri sopra Cortina (pullman con 56 partecipanti); del 7 febbraio a Passo Lusia, fra bufere di neve e tanta pazienza per un viaggio carico di imprevisti (55 partecipanti); del 21 febbraio a Sappada con splendido sole, fantastico paesaggio e slalom fra i sassi delle piste rese "paciugose" dalla calda giornata (54 partecipanti); del 20 marzo ad Arabba (44 partecipanti).

Le gare intersezionali del 6 marzo a Monte Corno di Lusiana ci hanno regalato due medaglie, buoni piazzamenti in tutte le specialità, ed i 62 intervenuti alla manifestazione in maggioranza impegnati nelle competizioni.

Novità di quest'anno e futuro impegno sarà quello di

portarci in località ove anche il fondista possa usufruire delle piste, per abituare le nostre menti ad un alpinismo a rispetto e salvaguardia della natura. E con questo spirito è stato affrontato il corso di introduzione all'alpinismo, ove i nostri istruttori ci hanno insegnato, oltre alle tecniche di arrampicata, la volontà di superare gli ostacoli con le proprie forze, senza inutili artifici. Le uscite in palestra sono state 4, gli allievi 12, nei maestri c'è stata un'ottima collaborazione fra membri del C.A.I. e della G.M.

Pure l'attività culturale è stata intensa e poliedrica. Ada Tondolo ci ha portato lontano con immagini tratte da un trekking fra valli e templi del Nepal; Paolo e Silvana Rematelli ci hanno poeticamente introdotti nelle terre dell'Islam, facendo conoscere ai nostri occhi un mondo socialmente fermatosi nel tempo, ma disturbato da complicati interessi di potere; l'architetto e paesaggista Sandro Antinori ci ha ampiamente edotti sulle leggi e sui dilemmi che portano una determinata zona a Parco Naturale: un argomento forse difficile, ma di urgente attualità; don Gianni Scroccaro ha intrattenuto i presenti con diapositive su scalate effettuate in compagnia di veri amici; fra tante immagini stupende, un profondo dialogo uscito da un animo sensibile e intelligente. Ma la serata che maggiormente ha soddisfatto è stata con il "Coro Marmolada" nella Sala Capitolare della Scuola Grande di San Rocco, tappezzata dai dipinti di Jacopo Tintoretto: omaggio a Giacinto Mazzoleni, socio fondatore cui è intitolata la sezione. Il nostro presidente ha evocato la figura del fondatore mettendo in risalto l'opera e lo spirito riformatore. Quasi 600 persone hanno ascoltato canti delle diverse tradizioni europee.

Moncalieri

Tre squadre e molti soci hanno preso parte al Rally scialpinistico di Praly-Ghigo, ottimamente organizzato dalla sezione di Pinerolo.

Sci e Alpinismo

★

F.lli RAVELLI

TORINO

Corso Ferrucci, 70 - Tel. 447.3226

moisman sport

NEGOZIO SPECIALIZZATO
IN ARTICOLI DI
MONTAGNA
•E
ALPINISMO

★

Via Luccoli, 19-21R - Tel. 298.775
GENOVA

Le gite sciistiche in calendario sono proseguite con cadenza ordinaria e discreta partecipazione; per alcune gite sciistiche abbiamo avuto anche il piacere di riempire il pullman.

La gita di tre giorni ad Assisi/Gubbio/Gualdo Tadino ha riscosso la solita larga partecipazione; esito soddisfacente, buona armonia e ottima compagnia; un grazie agli organizzatori!!!

Le uscite escursionistiche ed alpinistiche proseguono; potrebbero ottenere maggiore partecipazione poiché il programma è invitante e le proposte sono valide, manca un po' di buona volontà dei soci!

Ad agosto si apre a S. Giacomo il 30° accantonamento sezionale. I soliti due volontari a condurlo con il solito entusiasmo e la volontà di servizio. Un programma gite è stato proposto per il tempo di campeggio; si spera nella solita partecipazione, nel solito ambiente di famiglia e nella volontà di fare montagna da parte dei partecipanti.

E' ovvio che la nostra casa di soggiorno rimane base essenziale per fare montagna e fare comunità;

presupposti fondamentali che ripagano in parte i grossi sacrifici di chi si presta per esercire il campeggio e di quei pochi soci che con molta dedizione curano costantemente la conduzione degli stabili.

In sede ogni primo mercoledì del mese impegno culturale di livello con proiezione di diapositive e films a cura dei soci e amici con ottima partecipazione.

La sede sociale, con interessamento particolare di un socio, e con offerta smisurata di lavoro del nostro Presidente e di pochissimi altri soci, sta cambiando volto; alcuni servizi essenziali saranno a disposizione di chi la frequenta e l'ambiente sarà certamente più accogliente.

Al neo dottore Dario Mongiamo, neo laureato in Filosofia Morale presso l'Università di Torino, i migliori auguri per l'ottimo e ambito risultato. Abbiamo seguito passo passo l'entusiasmo, la volontà, lo spirito e i tanti sacrifici affrontati da Dario e dai suoi genitori Michelina e Renato per raggiungere l'ambito obiettivo. Bravo Dario! Sei giunto al traguardo. Ti siamo vicini con amicizia e con tanta simpatia.

**al servizio
delle imprese
e delle famiglie**

**BANCA
POPOLARE
DI VERONA**

SEDE CENTRALE: 37100 Verona, piazza Nogara 2

5 sedi:

Verona - Venezia - Treviso - Pordenone -
Trento

18 agenzie in Verona

1 agenzia in Venezia

64 filiali nella province di Verona -

Brescia - Pordenone - Treviso - Trento -
Udine

uffici di rappresentanza:

Milano - Roma - Londra - Hong Kong

Banche corrispondenti in tutto il mondo

Torino

La stagione invernale ha avuto degna apertura con il soggiorno natalizio e di Capodanno al Rifugio Natale Reviglio, dove la partecipazione è stata veramente grande: c'erano tutti... tranne la neve.

La sua mancanza ha condizionato anche la prima uscita scialpinistica – Monte Giassez, 10 gennaio – svoltasi con neve praticamente primaverile. Per il resto, la bella giornata ha fatto da degna cornice alla altrettanto bella gita.

Buona la partecipazione al Monte Falinere – 31 gennaio – dove, nonostante il tempo abbastanza brutto, sono stati motivi di soddisfazione la bella neve e, soprattutto, il pranzo a base di polenta consumato sulla via del ritorno. Non si riesce mai ad avere l'uovo e la gallina, infatti – Monte Chiarlea, 14 febbraio – ci si ritrova con un buon numero di partecipanti, un caldo sole, ma, purtroppo, una neve difficile.

Con la prima uscita escursionistica – Monte Lera, 13 marzo – la natura e l'uomo hanno dimostrato come si distrugge facilmente la montagna, infatti, dopo essere saliti in mezzo alla vegetazione infestata dalle processionarie, durante la discesa abbiamo tentato, inutilmente, di spegnere un incendio boschivo che non ha impiegato molto tempo a divorare una grossa quantità di abeti.

Terminiamo con il Rally scialpinistico – 19-20 marzo – che per Torino si è rivelato momento di transizione; in attesa che un numero maggiore di persone si lasci prendere dalla voglia di misurarsi con se stessi, divertendosi.

Ivrea

Malgrado il riotto silenzio del corrispondente designato, l'attività della sezione ha continuato a svolgersi regolarmente, nella solita alternanza di alti e bassi. Tra i primi ricordiamo senz'altro l'assemblea dei soci dello scorso novembre, partecipata, attenta e vivace come la si vorrebbe sempre, anche se la veste era quella straordinaria che ha portato all'approvazione del regolamento della sezione.

Discreta la presenza la sera del 24 dicembre al tradizionale appuntamento del Natale in sede, momento privilegiato di spiritualità e di amicizia, anche se è venuto a mancare ancora quel pizzico di buona volontà per rendere più viva la partecipazione alla S. Messa con qualche canto adeguato; felice occasione, comunque, per ritrovarci con i soci Mauro e Silvia Fornero, rientrati definitivamente dal Messico, questa volta con una serie di diapositive che hanno volutamente bandito le pur

interessanti attrattive paesaggistico-architettoniche degli itinerari turistici, per soffermarsi con attenta e rispettosa sensibilità sulla vita quotidiana di un Messico minore, alla ricerca dell'uomo e delle sue tradizioni, nella cornice di un ambiente anche disagiavo oltre che suggestivo e seducente.

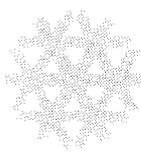
Buono l'inizio dell'attività invernale, con la prima uscita scialpinistica (al Bric Paglie) dedicata ad una validissima esercitazione di ricerca sotto valanga, con uso di pips e sonde, predisposta e condotta con perizia davvero professionale dal socio Antonio Pozza, che ha così verificato con soddisfazione come i numerosi presenti abbiano messo a profitto sul campo i suoi insegnamenti, appresi durante le precedenti lezioni teoriche in sede.

Sempre più intimistiche invece, per il ridotto numero di affezionati cultori, le successive scialpinistiche alla Punta Quinzeina, al Col Salvé e al Col Sià, favorite dal sole nonostante ingannevoli prologhi piovosi o incerti, e dall'affiatamento fra i presenti, disposti persino a restare "insieme" durante le varie fasi della gita! Nutrita la nostra partecipazione al Rally, incontro sempre affascinante al di là di ogni risultato sportivo; e di nuovo ottimale la riuscita dell'ultima scialpinistica della stagione con la tre giorni (23-24-25 aprile) al Passo del Sempione, dove 16 privilegiati tra canavesani e moncalieresi hanno potuto felicemente coniugare, coi favori del tempo, le fatiche dello sci alpino (Spitzhornli e Magenhorn) con l'accogliente ospitalità svizzera, casualmente presente l'esercito elvetico attestato a difesa, o sapevano dell'arrivo dei nostri?

Da ricordare ancora il consueto appuntamento carnevalesco con i "fagioli grassi" in sede; numerosi i partecipanti e al termine... tutti in piazza al ballo pubblico tra le maschere (grazie ai soliti anfitrioni, cuochi e tutofacenti meglio noti come Jolanda, Piera, Franca, Angelo e Antonio).

Tra marzo e aprile, in adesione all'invito della locale sezione del W.W.F., il nostro socio Bruno Fornero ha frequentato da buon inviato speciale un corso di "birdwatching", organizzato egregiamente dal predetto gruppo naturalista eporediese, riportandone entusiastiche impressioni; i particolari seguiranno sul notiziario sezionale.

Attualmente stiamo lavorando all'organizzazione del convegno alpinistico intersezionale al Monte Rosa, per il quale contiamo su una numerosa presenza da parte degli amici di tutte le sezioni; mentre per l'ultima domenica di agosto è in programma una escursione transalpina alla Valle delle Meraviglie, presso il Monte Bego. In questa trasferta in pullman, che ci auguriamo abbia lo stesso seguito della gita effettuata lo scorso anno al "Canyon del Verdun", saremo in compagnia degli amici del C.A.I. di Cuornè e Forno Canavese. Dulcis in fundo, e speriamo sia proprio così, celebriamo il 65° anniversario di fondazione della nostra sezione. Un pensiero per coloro che ci hanno preceduto, uno stimolo per i soci attuali e soprattutto un augurio per quanti "seguiranno", auspicando che rimanga sempre vivo lo spirito di sincera cordialità che anima il nostro sodalizio.



verona neve



LE PISTE PIÙ VICINE ALLA PIANURA PADANA

Boscovichsanuova ■ Campofontana ■ Erbez-
zo ■ Ferrara di Monte Baldo ■ Malcesine ■

Roverè ■ Sant'Anna d'Alfaedo ■ San Zeno
di Montagna ■ Velo ■ Gruppo del Carega